

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
23 Aprile 1976 - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

1° MAGGIO

LOTTA DI CLASSE NON DIALOGO FRA LE CLASSI!

Proletari! Compagni!

Il Primo Maggio 1975 coincide con i sintomi allarmanti di una crisi economica dalla quale, tuttavia, gli esponenti della borghesia e della sua «cultura» giuravano che si sarebbe usciti relativamente presto e senza gravi scosse.

A un anno di distanza, il sole del 1° Maggio si leva su un mondo sconvolto da una disoccupazione crescente, da una paralisi aggravata della macchina produttiva, da un aumento ininterrotto del costo della vita, da acute tensioni sociali, e da fosche avvisaglie di conflitti politici e militari a catena. E, di fronte a tale situazione, la prognosi dei luminari dell'economia capitalista è che una «ripresa», quando e dove avvenga, sarà necessariamente pagata con una occupazione ridotta, un'intensità e quindi uno sfruttamento del lavoro accresciuti, un'inflazione in pianta stabile. Così vogliono infatti i piani di ristrutturazione dell'industria e l'impiego di un macchinario più efficiente per accrescere la competitività delle merci di ogni paese sull'arena della loro guerra di concorrenza, il mercato mondiale.

Crolla così, misero castello di carta, il mito di una società «prospera», libera dalla «misera» come dalla «paura», dispensatrice a tutti di eguali «opportunità» come di mezzi di sussistenza e perfino di benessere materiale e «morale»; e il modo di produzione capitalistico conferma la tesi secolare del marxismo secondo cui alle sue gigantesche capacità di crescita e di espansione corrispondono, distruggendone gli effetti solo apparentemente benefici, una instabilità dell'oggi, una incertezza del domani, un cinico disprezzo della vita e uno sperpero folle di risorse sociali, di cui sono vittime privilegiate i proletari, cioè coloro stessi che col proprio sudore ne mettono e ne tengono in moto il meccanismo. Esso conferma di poter offrire ai suoi schiavi un'unica certezza: quella di preparare crisi sempre più estese e violente con l'apertura di un nuovo ciclo di espansione e accumulazione frenetica, ricostruendo per poi distruggere, distruggendo per poter ricostruire.

Insieme al cinico mito borghese crolla ignominiosamente l'illusione, seminata nelle nostre file dalle mille varianti dell'opportunismo socialdemocratico e staliniano, di una riforma graduale e pacifica della società capitalista, di un adattamento dello Stato democratico - questo comitato di amministrazione del capitale - alle necessità e alle aspirazioni del proletariato, il quale perciò dovrebbe non solo rispettarne servilmente le leggi, ma subordinare agli interessi della sua salvaguardia le condizioni elementari della propria vita e della lotta di classe.

Proletari! Compagni!

È lo stesso capitalismo a indicarci, senza volerlo, le vie e i metodi di una difesa elementare da quelle che Marx chiamava le sue «epidemie periodiche».

È un modo di produzione fondato su antagonismi di classe che invano i suoi portavoce ufficiali e i suoi lacché opportunisti tentano di mascherare od attutire, ma che non cessano a intervalli regolari di esplodere con violenza. Ciò dimostra che non possiamo difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro senza spezzare quei vincoli di subordinazione dei nostri interessi a quelli dell'economia nazionale - la macchina del nostro sfruttamento - che l'opportunismo ha contribuito a creare e che ribadisce ogni giorno nella sua veste di servo fedele della borghesia.

È un modo di produzione basato su una guerra permanente fra capitale e lavoro. Ciò significa che non possiamo resistere alla violenza del suo attacco (che d'altronde non cessa neppure quando le ruote del suo ingranaggio girano a pieno ritmo concedendosi il lusso di gettarci una manciata di briciole in più), senza rispondere alla sua guerra con la nostra.

Esso pretende, «per il bene comune», di tagliarci direttamente o indirettamente il salario e di buttarci sulla strada come inutile e dannosa zavorra «nell'interesse della comunità nazionale». Rispondiamo che per noi esiste una comunità sola, quella della nostra classe, e che il nostro vero interesse ci impone di strappare con la forza aumenti salariali agli occupati, salario garantito ai disoccupati, licenziati, pensionati, giornata lavorativa ridotta a parità di retribuzione, soppressione del lavoro straordinario!

Esso promette di soddisfare le nostre pressanti esigenze domani, quando, con l'aiuto dei nostri «rappresentanti politici e sindacali», del loro «senso di responsabilità», del nostro rispetto ossequioso delle regole del gioco - ordine, disciplina, produttività, cinghia! - gli investimenti avranno avuto il tempo di rimettere in sesto la baracca. Rispondiamo che gli aumenti salariali e le riduzioni del tempo di lavoro ci occorrono SUBITO, e che non intendiamo barattarli contro promesse remote ed illusorie, e, meno ancora, contro la rinuncia agli strumenti elementari della nostra lotta, primo fra tutti lo sciopero senza limiti prestabiliti di spazio e di tempo e senza preavviso!

In particolare in Italia, i partiti borghesi e falsamente «operaisti» e i sindacati al loro rimorchio agitano oggi lo specchio per le allodole di nuove e anticipate elezioni, o lo spettro di una legislazione di emergenza votata in fra-tempo accordo dalle forze dell'«arco costituzionale», o il miraggio di un «governo migliore», per chiudere a tamburo battente (e nel modo peggiore possibile per noi) le vertenze contrattuali, e per sospendere per decreto la lotta di classe annegandola nel mare di rosolio della concordia nazionale. Rispondiamo che la lotta della nostra classe non conosce né può conoscere tregue, così come non riconosce la validità perenne e statutaria di nessun contratto che non risponda alle sue esigenze!

(continua a pag. 8)

Odissea dell'Italia economica e odissea del proletariato italiano

Il giudizio sui tre mesi invernali appena chiusi è senz'altro nero sia per l'Italia sia per l'Europa occidentale, che ha avuto modo di mostrare che razza di «comunità» sia e come diavolo funzioni. Il fatto saliente a tutti noto è stato il terremoto monetario. In gennaio esso ha interessato essenzialmente ed esclusivamente l'Italia, in febbraio si è esteso alla Francia, e in marzo, pur attaccando l'Inghilterra, ha dato un nuovo e più grave colpo alla lira e al franco. Sofferiamoci per ora sull'Italia.

Il 21 gennaio la crisi della lira provoca la chiusura del mercato dei cambi: infatti la Banca d'Italia è rimasta con soli 560 milioni di dollari di

riserve valutarie, che non le possono permettere nessun'altra valida difesa della moneta contro gli attacchi della speculazione nel suo gioco al ribasso.

Il mercato si riapre solo l'1 marzo, dopo che sono stati presi molti provvedimenti sia per il breve che per il lungo periodo e soprattutto dopo che si è fatta provvista delle armi di difesa della moneta costituite dalle riserve di valute pregiate. Queste, grazie ad altri prestiti ricevuti dall'estero, ammontano a due miliardi di dollari circa, e possono consentire appena una difesa «elastica», cioè tale da ammettere ulteriori deprezzamenti della lira piuttosto che emorragie troppo gravi delle riserve.

Evoluzione dei cambi e grado di svalutazione della lira

In effetti i contorcimenti della lira riflettono in modo abbastanza fedele questa scelta della B.d'I., spesso non troppo gradita al ministero del tesoro e al governo nel suo insieme. Si può dire che dal 21/1 al 18/3 la lira non ha fatto che scendere. Il 24/2 era già a quota 792 (per 1 dollaro), il 9 marzo raggiunge il muro delle 800 e solo tre giorni dopo lo oltrepassa per arrivare alla situazione di «emergenza» data dal basso livello di 840 il 17 marzo e da quello bassissimo di 895 lire per un dollaro del 18/3. Da allora, dopo la

nuova «stangata» decisa dal governo e avallata dall'opportunismo, il valore della lira ha ripreso a salire verso quota 840 il 20/3; ma poi è ridisceso a sbalzi, mentre Tesoro e Banca centrale si scaricavano la responsabilità del crollo, fino a 898 il 12 aprile. Il tasso di deprezzamento della moneta saliva così al 35,32% rispetto al dollaro, al 41,99% rispetto alle monete CEE, al 38,55% rispetto alle 15 valute di cambio ordinario, e qui cessiamo di correggerci dietro...

Tassi di sconto e fuga dei capitali

Per scoraggiare la speculazione e la fuga dei capitali l'aumento del tasso di sconto è una delle misure classiche. Ma, dopo averla presa due volte con un aumento complessivo di due

punti, il 18/3 il governo, vistane l'inefficacia, decide di elevare il tasso di sconto di ben 4 punti. Così esso è passato prima dal 6 al 7%, poi dal 7

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- ★ Il rilancio dei «consumi sociali»
- ★ Lo scionco dei primi nuovi contratti
- ★ Comunismo rivoluzionario e lotte rivendicative (da Marx all'Internazionale comunista)
- ★ Lotte dei ferrovieri e false confederati
- ★ Onore agli scioperanti della Matisa
- ★ Fine ultimo e rapporti fra partito, Stato, sindacati, consigli nella dittatura del proletariato
- ★ La dottrina Sonnenfeldt e la pace all'uranio
- ★ Solidarietà di classe fra occupati e disoccupati
- ★ Vigorosa lotta di una categoria di insegnanti
- ★ Note varie

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

Ogni numero del nostro giornale reca di fianco alla testata una *manchette* che da qualche mese si distingue *nella forma*, non nella sostanza, da quella precedente *solo perché*, dovendosi adottare un testo unico per le pubblicazioni del partito in diverse lingue, si è cercato di rendere più immediatamente comprensibili, e più completi per i proletari dei rispettivi paesi, alcuni punti della breve epigrafe. Essa dice:

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della Sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Le formule sintetiche segnano una *traccia*, non pretendono di illustrarla. Ma un tratto distintivo del nostro movimento balza subito agli occhi di chi legge: per noi, diversamente dalla miriade di «aggiornatori» del marxismo, esiste una linea *continua, immutata ed immutabile*, che definisce il Partito comunista *appunto perché* supera e scavalca gli alti e bassi, gli arretramenti e le avanzate, le poche ma gloriose vittorie e le molte devastatrici sconfitte della classe operaia nel difficile percorso della sua lotta di emancipazione. E anzi *solo* grazie al persistere ininterrotto di questa linea che il proletariato esiste in quanto *classe*: essa infatti non rispecchia la sua posizione *temporanea* e non di rado *contraddittoria* su questo o quel punto del suo cammino, nello spazio e nel tempo, ma la *direzione* in cui necessariamente si muove *partendo* dalla condizione di classe sfruttata e subalterna per *giungere* a quella di classe *dominante* e di cui - in tutti i paesi - alla soppressione di ogni classe, al comunismo. Di questo cammino, di cui lo stesso modo di produzione capitalistico crea le condizioni *materiali*, ma che non cade dal cielo e dev'essere percorso fino in fondo *lottando*, la dottrina marxista conosce i necessari trapassi e i mezzi *indispensabili* così come la meta ultima.

Perciò dice Lenin, parafrasando un celebre passo di Marx, che *non è marxista* chi non spinge il riconoscimento della lotta di classe *fino al riconoscimento della dittatura del proletariato come suo prodotto necessario e come punto di passaggio obbligato alla soppressione di tutte le classi e ad una società senza classi*.

Limitarsi a riconoscere la lotta di classe e l'antagonismo di interessi fra capitale e lavoro significa infatti registrare il fatto bruto di ciò che il proletariato è nella società borghese, ma escludere ciò che deterministicamente la stessa storia *gli impone di divenire* per liberarsi dallo sfruttamento al quale è condannato dai rapporti capitalistici di produzione: *divenire* cioè l'arma della distruzione violenta del potere statale borghese che presidia e difende quel sistema di rapporti, e dell'instaurazione della propria dittatura, *«fase politica di transizione»*, secondo Marx, nel processo di «trasformazione rivoluzionaria della società capitalista nella società comunista». Significa *accettare* la condizione di sudditanza in cui il proletariato non cessa di vivere *nell'ambito* della società borghese *anche quando* lotta in difesa dei suoi interessi immediati contro il gioco del capitale, e negargli quel compito storico di emancipatore di se stesso e, al contempo, dell'umanità, che appunto e solo fa di lui una *classe*, la «levatrice di una società nuova».

Questa linea, che unisce il passato e il presente della classe operaia al suo futuro, non è altro che la teoria, il programma, i principi del comunismo rivoluzionario, e in tanto si conserva immutata al disopra delle vicissitudini alterne della lotta fra le classi in quanto si incarna in un *partito* che la faccia sua *senza riserve*, in un'organizzazione che la difenda, la propugni, e la traduca in atto. Perciò Marx scrive nel *Manifesto del Partito Comunista* che

«i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso»;

e, poiché il proletariato «non ha patria» e persegue come classe finale che vanno oltre ogni orizzonte di categoria, località, azienda, reparto ecc., aggiunge che

«i comunisti si distinguono per il fatto che, da un lato, nelle varie lotte nazionali, mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità, e che, dall'altro, nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia attraversa, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo».

È questo insieme di postulati che distingue i comunisti: è questo che vieta di considerare comunisti coloro che rinnegano l'*internazionalità* sia del fine verso il quale tende il movimento proletario, sia della lotta per raggiungerlo; che rinnegano l'*identità* di questo fine e di questa lotta con gli *interessi del movimento complessivo* e del suo *avvenire*; che rinnegano la *necessità* della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria come passaggio *obbligato* al socialismo; che rinnegano l'*indispensabilità* del partito, armato di quell'unica *scienza* che è il marxismo, come *organo* di questa lotta ciclopica. Nessun anello di questa catena può essere spezzato senza che la catena stessa si infranga, e senza che il proletariato precipiti nell'accettazione supina e rassegnata della sua condizione di classe sfruttata come condizione *eterna*.

(continua a pag. 8)

Le ciarlatanerie del riformismo

IL RILANCIO DEI «CONSUMI SOCIALI»

Il riformismo cerca sempre di convincere la classe operaia che i suoi interessi non sono fondamentalmente incompatibili col sistema capitalistico, e che le peggiori tare di quest'ultimo potrebbero essere guarite in dolcezza grazie a opportuni rimedi. Un certo Marx ha dimostrato che la crisi periodiche di sovrapproduzione sono un flagello ineluttabile, da cui è regolarmente colpita l'economia capitalistica su scala mondiale? Il PCI dichiara ai quattro venti che si potrebbe evitare e guarire la crisi entro i sacri confini nazionali (quello che succede all'estero non interessa questi «comunisti») se si applicassero le sue ricette. Un certo Marx ha dimostrato che, anche solo per la difesa delle condizioni immediate di vita, gli interessi del capitale e quelli degli operai sono direttamente antagonisti e che aumentare i salari vuol dire diminuire i profitti, e viceversa? Il PCI propone a chi lo vuole ascoltare il suo rimedio-prodigio, che permetterebbe di migliorare nello stesso tempo le condizioni di esistenza della classe operaia e la salute del capitalismo malato - il che significa, poichè la salute del capitale si misura dai suoi profitti, aumentare nello stesso tempo salari e profitti. Questo rimedio si chiama «l'aumento dei consumi sociali (o popolari)». La macchina capitalistica si inceppa per mancanza di mercati? Basta fornirgliene aumentando il consumo delle masse, e la macchina ripartirà! Non è tutto semplice?

Ascoltando queste belle proposte, i proletari coscienti si diranno: se questi signori del PCI vogliono davvero aumentare il consumo popolare mentre i prezzi che aumentano tutti i giorni non fanno che ridurlo, logica vuole che siano favorevoli a forti aumenti di salario; e tutti sanno che, per ottenerli, non c'è altro mezzo all'infuori della lotta. Come mai, allora, ogni volta che degli operai vogliono condurre una lotta decisa per forti aumenti salariali, l'apparato della CGIL legato al PCI cerca di contenere le loro rivendicazioni, di renderle «ragionevoli», quando addirittura non denuncia quelli che lottano come «teppisti» o come «provocatori»? Come mai, allora, cerca di ridurre le lotte a pure chiacchiere intorno a tappeti verdi per «rivendicazioni» irrisorie, col solo risultato di smobilizzare e spezzare gli scioperi? Come mai, allora, non rivendica un massiccio rialzo del salario minimo? Come mai, allora, presenta regolarmente come «vittorie» aumenti che non raggiungono neppure il rincaro del costo della vita? Come mai, insomma, tenta regolarmente di paralizzare gli sforzi dei salariati decisi ad aumentare il proprio «consumo»?

In realtà la contraddizione è solo apparente, perchè le «proposte» del PCI non mirano che ad addormentare la classe operaia, ad anestetizzarla proponendole utopie piccolo-borghesi.

Infatti, la tendenza fondamentale del capitale non è di aumentare il salario, ma, al contrario, di sfruttare sempre più la classe operaia per au-

mentare il tasso di plusvalore, cioè *diminuire costantemente la parte che tocca al salario*. Il fatto che, grazie all'aumento della produttività del lavoro realizzato attraverso il meccanismo dell'accumulazione (cioè la conversione del sudore degli operai in nuove macchine più produttive), questa parte del salario in diminuzione permetta storicamente di acquistare più oggetti utili, non cambia in nulla questa fondamentale legge del capitale: raccogliere sempre più plusvalore, che è insieme la sua sostanza e la sua ragion d'essere. Far credere che il capitalismo possa rinunciare volontariamente (cioè senza esservi costretto e forzato dalla classe nemica) a una parte del plusvalore per «aumentare i consumi popolari», vuol dire *mascherare la vera natura*, vuol dire chieder gli umilimenti di non essere più il capitalismo. Proponendo i suoi rimedi, il riformismo cerca solo di far credere che ci potrebbe essere un capitalismo senza crisi, senza disoccupazione e senza miseria; che sarebbe possibile sotto il regno del capitale il benessere per i proletari; e tutto ciò pacificamente e senza lotta, a prezzo di qualche riforma.

Quanto all'idea secondo cui l'aumento dei consumi sociali consentirebbe di evitare o di guarire le crisi, Marx stesso ne ha dimostrato l'assurdità. Infatti, le crisi capitalistiche sono cicliche, e sono sempre precedute da periodi di «buoni affari» e di orgia della produzione, cui corrispondono, in ragione dell'aumento della domanda di forza lavoro, degli aumenti di salario (facilitati da un aumento ancor più forte dei profitti, il che non cambia nulla alla legge ricordata più sopra). È proprio quel che è successo per il boom internazionale del 1973-74, precedente la crisi mondiale del 1975. È quindi nei periodi di boom precedenti le crisi, che aumentano maggiormente i «consumi popolari» (pur restando limitati, come in qualunque società di classe)! Ora questi periodi di «prosperità capitalistica» e di orgia della produzione portano inevitabilmente alla sovrapproduzione e alla crisi, necessarie conseguenze delle leggi generali della produzione capitalistica. Si vede quindi tutta l'assurdità della «soluzione» del PCI!

Le crisi capitalistiche non si spiegano con l'insufficienza dei consumi sociali. In realtà, esse sono dovute alla sovrapproduzione di capitale e dunque di merci, e questo alla scala mondiale e non a quella di questo o quel paese. Ma sovrapproduzione di merci non significa che vengano prodotti troppi beni di consumo, e che basterebbe fornire alle masse popolari i mezzi di acquistarli (ipotesi, abbiamo visto, di per sé assurda) per riassorbire la crisi. La produzione sociale, infatti, non è composta unicamente di beni di consumo: è composta anche e soprattutto di mezzi di produzione (impianti, macchine, materie prime, prodotti intermedi) e il modo di produzione capitalistico è appunto caratterizzato

Odissea dell'Italia economica odissea del proletariato italiano

(continua da pag. 1)

all'8%, e infine dall'8 al 12%. Non era forse mai accaduto nella storia che una banca centrale prendesse provvedimenti tanto drastici per apprestare una qualche difesa contro l'onnipotente speculazione, che - il colmo - essa stessa favorisce quando tiene basso il costo del denaro che le altre banche sono tenute a pagarle per prestiti da essa ricevuti, onde ... giocare al ribasso e realizzare profitti giornalieri dissanguando le riserve valutarie. (Naturalmente, il sistema bancario interno costituisce solo una componente della speculazione nel suo insieme. C'è poi la componente estera).

Il tasso primario, o «prime rate», cioè il tasso che i migliori clienti pagano alle banche, non poteva che salire in seguito agli aumenti del tasso di sconto, perchè le banche ordinarie si rifanno sui privati del maggior

costo del denaro che esse chiedono alla banca d'Italia per finanziare i loro prestiti agli stessi privati.

Il 27/2, esso è stato elevato dal 12 al 14%, poi dal 14 al 16%, e infine, il 18/3, dal 16 al 18%, ed ha trascinato gli altri tassi attivi con le banche chiedono ai clienti più piccoli, i quali così hanno visto rialzarsi il costo del denaro fino al 20-22%. Nessuna meraviglia per le lamentele prima e le altre strida poi salite dai piccoli e grandi «operatori economici», come già era avvenuto l'anno scorso.

Contro la fuga dei capitali, che i patriottici capitalisti effettuano impunemente, il governo è intervenuto definendola un reato e comminando pene detentive e pecuniarie a chi lo compie. Segno dei tempi: dalla tanto decantata libertà degli scambi ci si incammina verso il vicinismo, il protezionismo, e perchè no?, l'autarchia!

Produzione - commercio estero - bilancio dello Stato - credito e crisi

La produzione industriale dal 1974 al 1975 è diminuita del 9,3%, mentre la produzione agricola è aumentata del 3 senza per questo alleviare la grosso deficit alimentare con l'estero, che nel '75 tocca le cifre di 3200 miliardi di lire. Il commercio estero, che registrava un passivo di 6920 miliardi di lire alla fine del '74, lo ha ridotto a soli 2340 alla fine del '75. Vi esercitano un peso rilevante tanto

l'«oil deficit» (o petrolifero) quanto il «non oil deficit» (o agricolo). Conseguenza naturale di questa situazione è il disavanzo della bilancia dei pagamenti, che passa dai 3588 del '74 ai 1129 miliardi di lire del '75.

A questi dati poco allegri si aggiunge il pesante deficit del bilancio statale, che ha superato i previsti 11 mila miliardi di lire fino a toccare i 14 (nel '74 era stato di circa la metà).

Degli effetti del credito sulla crisi capitalistica in generale si è parlato nel nr. 6 con importanti citazioni dal Capitale di Marx, per cui non è il caso di soffermarvisi. Notiamo soltanto che i provvedimenti presi una volta dal governo, e ripetuti a distanza di un mese circa in modo ancor più pesante, incideranno in misura notevole sugli investimenti, che già nel '75 erano diminuiti del 24% in termini reali. Si riprodurrà quindi la situazione dell'anno scorso: allora le misure di deflazione erano state prese per combattere l'inflazione (che nel '74 era stata del 21% e si è ridotta alla metà nel '75); quest'anno mirano a far fronte alla svalutazione, causa a sua volta di ulteriore inflazione. Così alla crisi si aggiunge la recessione indotta dalle già dette misure di rincaro del costo del denaro. Sentiremo di nuovo protestare piccoli e grossi industriali e, con essi, i sindacati operai preoccupati dell'allargarsi della disoccupazione, oltre che della degradazione della bene amata economia nazionale. Ma, se l'industria è preoccupata di franare ulteriormente, l'agricoltura, che offre meno rendimento al capitale in essa investito, lo è ancor di più; anche gli agrari, dunque, riceveranno l'appoggio del PCI, il quale non fa che chiedere una «selezione» tanto nel credito quanto nella spesa pubblica onde privilegiare l'attività primaria dell'economia.

Già l'Alleanza - il sindacato dei contadini controllato dal PCI - si sta mobilitando per organizzare una «protesta di massa» e sollecitare appunto crediti agevolati e la riforma del credito agrario.

Piani economici del governo

Ne è stato sfornato uno il 4/2, in cui sono soltanto previste delle modifiche al piano cosiddetto di «conversione industriale» del dicembre '75. Di esso è stata attuata la parte monetaria di effetto immediato: aumento delle riserve obbligatorie delle banche periferiche verso quella

ridurre, cioè lottare per l'aumento del salario reale.

Il solo modo di difendere oggi il «consumo popolare», è quello di lottare risolutamente contro il capitale. Ed è in questa lotta che si possono anche preparare le condizioni favorevoli alla rivoluzione proletaria, levatrice di una società, la società comunista, che sola potrà veramente elevare il livello e la qualità del consumo delle grandi masse produttrici oggi di tutta la ricchezza sociale, che pesa sulle loro spalle senza nutrirle. Ma la rivoluzione proletaria non lo farà certo per far marciare l'economia nazionale! La nuova economia, una volta riorganizzata in un modo che rispecchi la sua natura sociale e mondiale, potrà eliminare ogni produzione nociva e parassitaria, ogni spreco di energie, e sarà per la prima volta interamente subordinata ai bisogni della vita e dello sviluppo della specie umana.

centrale, presentazione dei conti valutari entro 15 giorni da parte degli esportatori onde favorire l'offerta di valuta estera, conti speciali per emigranti onde invogliarli ai depositi in valuta straniera. Non è stato fatto molto, invece, per la parte economica: è passata nel dimenticatoio quell'imposta straordinaria sui profitti i cui parlavano gli economisti consiglieri di Moro; meno che mai si agitò contro quell'evasione fiscale dei signori del denaro di cui vanno blaterando il movimento sindacale e i partiti sedicenti operai; quanto al blocco dei superstiti, nemmeno il «quarto potere», cioè la stampa, è riuscito a saper qualcosa sull'entità di quelli degli alti papaveri dell'IRI, dell'ENI e delle Banche, figuriamoci poi se si potrà «bloccare», cosa che comunque non scalfirebbe affatto la potenza dei numerosi ras proliferanti nei posti di sottopotere e sottogoverno. L'unico blocco si farà ai più piccoli «superstiti»; quelli sulle 500 mila lire mensili. Ma ciò rientra nella logica della crisi, destinata a schiacciare la piramide delle retribuzioni e a spingere in basso ogni strato intermedio. Naturalmente il giro di vite fiscale con effetto sui meno abbienti è scontato, perchè la sua «necessità e giustizia» non è messa in dubbio da nessuno, nemmeno dai sindacati, i quali lamentano solo che lo si attui in modo indiscriminato e non selettivo. In meno di 15 giorni la benzina ha visto un aumento di prezzo di circa il 24%. Il salto di tutti gli altri prezzi e tariffe, conseguente alla svalutazione,

è stato rapido ed è ancora in fase di ulteriore definizione.

Di fronte a questi attacchi feroci al potere d'acquisto dei salari, il governo si sforza di contenere e diluire nel tempo gli aumenti nei rinnovi contrattuali. Chi non ricorda come il ministro Colombo abbia gridato allo scandalo quando i chimici pubblici strapparono le loro misere 25 mila lire? Naturalmente il governo non è neutrale nemmeno per quanto riguarda il cosiddetto controllo che i sindacati vorrebbero esercitare sugli investimenti e l'occupazione nelle aziende di una certa importanza. Senza che, oggi, questo abbia per noi alcun significato effettivo come mezzo di difesa operaia, è chiaro che i borghesi non intendono esercitare il potere economico in condominio con nessuno, gelosi come sono non solo del diritto di proprietà (che, per definizione, è esclusivo) ma anche della propria libertà d'azione, che vuole e deve essere assoluta finché vige la sacra autonomia delle imprese, dagli Agnelli ritenute «l'unico elemento attivo» in un «sistema parassitario» come quello italiano. Insomma, tutta la politica del governo è orientata a conciliare la difesa della lira e della bilancia dei pagamenti con la ripresa economica, con le esigenze di flessibilità delle aziende (e relative richieste di «mobilità») e con l'aumento della produttività.

Il 7/4, l'ormai moribondo governo s'incontra con i sindacati: pur «non intendendo interferire» nelle loro competenze contrattuali, esso li invita a studiare il modo di conciliare le esigenze dei lavoratori con quelle della grave situazione dell'economia e, in particolare, di scaglionare gli aumenti di salario in modo da non gravare ulteriormente sul «costo del lavoro» e da mantenere competitiva la nostra industria (la Banca d'Italia ha lanciato su questo punto un monito solenne); vara poi una serie di misure fiscali. Ma intanto cadrà o resterà in piedi?

Piani del "governo ombra"

Non si contano più. Mentre La Malfa propone un piano di emergenza, ma deve subito interrompere le consultazioni coi partiti dell'arco costituzionale perchè si è praticamente aperta la crisi del governo (o delle elezioni anticipate), il PCI è in piena fregola di salvezza della patria: discorso Berlinguer alla Camera il 21/2, Convegno Cespe con il grido di Amendola: «La difesa della lira è la base di tutto» e «via Colombo!», intervista a Barca (futuro... ministro del tesoro?) e suo articolo su *Rinascita* n. 12 «Per salvare la lira (non, di guardi, i salari)», risoluzione della direzione dell'8/4 contro «i rischi di un prolungarsi della paralisi, di un aggravamento della situazione economica e monetaria, di un acutizzarsi delle tensioni sociali, di un deterioramento del regime democratico» e per un «urgente accordo politico» fra tutte le forze democratiche e popolari, con tutta una serie di proposte rianimatorie, moralizzatrici, incenti-

vanti per il capitale e sedative per i proletari; nuove proposte di Berlinguer il 10/4 e di Napolitano il 13, tutte intonate alla difesa della patria da «una crisi grave e pericolosa» e specialmente alla necessità di discutere e votare alla Camera un piano di emergenza prima delle possibili elezioni anticipate, e chi ne ha più ne metta. Se v'è un candidato a reggere il timone dello Stato con la prudenza di cui non danno prova i socialisti, con la gagliardia innovatrice di cui non è più capace la DC e in uno spirito di «estrema responsabilità e di forte ragionevolezza» (Natta il 7/4), questo è il partito delle Botteghe Oscure. Esso è perfino tanto generoso che non pretende neppure un posto al governo: è pronto all'estremo dell'abnegazione offendosi come consulente disinteressato e responsabile dell'economia nazionale in crisi sia contro le inerzie conservatrici sia contro gli avventurismi di destra e di sinistra.

Sindacati e rivendicazioni operaie

Parallelamente alla sortita di Baffi sul blocco della scala mobile, Lama in un'intervista al «Corriere» non si mostra alieno dal riconsiderare il problema, purchè vi sia un cambio radicale della guardia alla direzione del Paese. All'incontro col governo del 7, la federazione CGIL-CISL-UIL risponde che il piano ministeriale è deludente e che la proposta Baffi è inaccettabile, ma si dichiara disponibile «a limitare i miglioramenti, anche attraverso il differimento della loro concessione per le retribuzioni più elevate, e a distribuire gli oneri derivanti dai rinnovi contrattuali nell'arco di validità dei contratti secondo criteri [qui un contentino ai metalmeccanici] appropriati per ciascuna categoria» (cfr. *Unità* del 9), ovviamente a condizione che siano accettate le sue proposte per la riduzione delle spese statali, la ristrutturazione e riconversione industriale e il potenziamento dell'agricoltura, il rilancio delle esportazioni, il contenimento dei prezzi, per le garanzie (!!) di occupazione ecc., ecc. Insomma, no alla Banca d'Italia, sì al «tetto» delle retribuzioni suggerito da governo e confindustria. È ovvio che i sindacati devono salvare la faccia, ma, ascoltando l'appello alla ragione lanciato da Napolitano, sono disposti ad ogni soluzione idonea a far tirare la cinghia purchè non lo si imponga soltanto ai lavoratori. Come ha detto Macario alla riunione fra la Segreteria della Federazione e i sindacati metalmeccanici, chimici e edili del 12 aprile (vedi *La Stampa* del 13), quella della Federazione è «una politica nazionale la quale vuole essere una risposta ai problemi che gravano sulla intera collettività nazionale e a questa si rivolge perchè sia sostenuta dal più ampio consenso sociale indispensabile non solo per gli obiettivi, ma anche per i

sacrifici necessari per realizzarli. I sacrifici debbono essere sopportati da tutti, anche dalle classi meno abbienti, ma noi chiediamo che siano distribuiti in maniera da far pagare l'onere maggiore ai gruppi che godono i più elevati vantaggi economici».

È, questo, un programma di sintesi fra il corporativismo fascista basato sull'esistenza di una «collettività nazionale» le cui componenti dovrebbero dare ciascuna il proprio contributo al «bene comune», e il democraticismo basato sul «più ampio consenso sociale» ai sacrifici indispensabili per la vita della suddetta collettività. Risponda la classe operaia che essa conosce soltanto i propri interessi di unica classe produttiva, ed è pronta ad ogni sacrificio solo per difenderli contro l'intera collettività nazionale, questo ente sedicentemente comune e falsamente superiore alle classi e ai loro antagonismi!

Quanto a Benvenuto, che risponde a Bocca nella Repubblica: «se il PCI va al governo come forza egemone della sinistra di una società prossima al collasso nella quale tutte le scelte, tutti i tagli, tutte le punizioni sono stati rinviati, allora la fase autoritaria si impone, allora si passa all'ordine rosso» (!!!) e aggiunge: «se entriamo, come entriamo, in una economia di guerra i sacrifici saranno duri e vanno annunciati con chiarezza. La settimana corta è compatibile con una economia di guerra? Il mancato sfruttamento degli impianti è compatibile con la ripresa economica? È chiaro che i sacrifici agli operai possono essere chiesti solo dentro una comune austerità»; risponda la classe operaia che ad un simile «ordine rosso» costituito in funzione di una «economia di guerra» in stile appunto mussoliniano, essa non darà mai il suo consenso: è un ordine nero!

Lo sconcio dei primi nuovi contratti

Quando fu firmato il contratto degli edili, il solito Napolitano, che non ha la preoccupazione di salvare la faccia da cui invece sono rosi i leader sindacali, dichiarò («Unità» del 17. IV): «È innegabile che i sindacati dando la priorità alle conquiste di carattere normativo, tenendo ferme, per quel che riguarda il salario, le richieste avanzate prima della svalutazione e dell'impennata inflazionistica, e accedendo quindi ad un ragionevole accordo di scaglionamento dell'aumento e dell'una tantum - abbiano dato un'ulteriore prova di responsabilità di fronte alla gravità della situazione economica».

Era un chiaro annuncio del modo in cui sarebbero state... trionfalmente ripagate anche le 120 ore e passa di sciopero dei chimici. Tra i fischi e le urla dei rappresentanti dei consigli di fabbrica, il 17 aprile si è infatti consumata la gran vergogna di quello che Cipriani definisce «un significativo successo del movimento sindacale» ovvero un accordo «complessivamente positivo»; e lo è per il fatto che, invece di porre al centro di tutto gli aumenti salariali immediati agli occupati e il salario integrale, o almeno un sussidio pari al salario minimo, ai disoccupati, «concede» ai proletari l'illusorio «privilegio» dell'informazione annuale, da parte delle aziende ai sindacati, e dell'«esame congiunto» ad opera di entrambi, sui piani di investimento, sugli appalti e sull'ambiente di lavoro; dello «studio» del problema delle classificazioni (anche per «sviluppare la professionalità individuale e collettiva dei lavoratori») e del riconoscimento dei diritti sindacali, in cambio di una totale capitolazione per tutto ciò che riguarda il salario - non parliamo poi del tempo di lavoro, della cui riduzione non si fa più nemmeno parola. Infatti:

1) Si accetta il principio padronale e governativo dello scaglionamento degli aumenti, per cui si avranno subito 20 mila lire mensili - contro le già miserabili 30 richieste fin dal settembre - ed altre 5 (!!!) dal 1° gennaio 1977, neanche con effetto retroattivo; ci sarà in più il contentino dell'«una tantum», ma anch'essa in due tempi, cioè 35 mila a maggio e 35 mila a luglio, punto e basta;

2) Si accetta il principio - contro il quale si era detto di volersi battere del rinvio del conglobamento, a tutti gli effetti, delle misere 25 mila

(continua a pag. 7)

COMUNISMO RIVOLUZIONARIO E LOTTE RIVENDICATIVE

L'INTERNAZIONALE SINDACALE ROSSA

Il contratto collettivo è una tregua d'armi!

L'Internazionale ricostruita dopo la catastrofe dell'adesione alla guerra imperialistica ridefinì nel 1920-1921 non soltanto gli obiettivi massimi e gli scopi finali del movimento operaio, ma le rivendicazioni immediate e le lotte contingenti che, estese e approfondite dalla partecipazione e dalla guida dei partiti comunisti, costituiscono la necessaria base di partenza e la «scuola di guerra» per la lotta politica diretta alla conquista del potere a condizione di non subordinarsi alle esigenze e alle «compatibilità» dell'economia nazionale borghese. Le righe che seguono sembrano scritte per i «riformatori» sindacali e politici di oggi.

«La lotta economica deve essere condotta con la parola d'ordine dell'aumento dei salari e del miglioramento delle condizioni di lavoro rispetto all'anteguerra. Tutti i tentativi di ridurre le condizioni di lavoro al livello di anteguerra devono essere combattuti in modo deciso e rivoluzionario... Non si deve tenere alcun conto del pretesto, accampato dai capitalisti, della concorrenza estera: i sindacati rivoluzionari devono considerare i problemi del salario e del miglioramento delle condizioni di lavoro non già dal punto di vista della concorrenza fra gli elementi rapaci delle diverse nazioni, ma dal punto di vista del sostentamento e della tutela della forza lavoro.

(...) Fin dal primo momento devono essere chiamati alla lotta i lavoratori addetti ai servizi pubblici (ferrovieri, elettricisti, gasisti, ecc.), affinché la difesa contro l'offensiva del capitale investa i centri nervosi più importanti dell'organismo economico. Sarà necessario ed opportuno

l'impiego di tutte le forme di resistenza, dagli scioperi parziali ed isolati fino allo sciopero generale di qualche importante ramo di produzione, impostato su scala nazionale.

(...) La credenza nel valore assoluto dei contratti collettivi, diffusa dagli opportunisti di tutti i paesi, deve essere decisamente respinta dal movimento sindacale rivoluzionario. Il contratto collettivo è null'altro che una tregua d'armi. Gli imprenditori violano sempre i concordati, non appena se ne offre la minima possibilità. Il culto del contratto collettivo dimostra che i dirigenti della classe operaia sono profondamente pervasi dall'ideologia borghese. I sindacati rivoluzionari non devono ripudiare il contratto collettivo, ma devono riconoscere la relatività del suo valore, e tener sempre presenti i problemi riguardanti il modo d'infrangere tali contratti, qualora l'interesse della classe operaia dovesse richiederlo.

(Da «Il programma d'azione», 21 luglio 1921).

L'INTERNAZIONALE COMUNISTA

I comunisti e le lotte immediate

È qui spiegato con cristallina chiarezza come non solo non vi sia contraddizione fra lotte economiche immediate e lotte politiche finali, ma le prime, condotte in modo radicale e classicamente conseguente, siano il presupposto delle seconde: non a caso Marx aveva scritto nel 1865 che «se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe da sé della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande». Il brano mostra nello stesso tempo l'«inganno controrivoluzionario» delle richieste di passaggio delle industrie private alla «gestione pubblica» nel quadro di una «riforma dello Stato».

«Solo alla condizione di sapersi porre alla testa del proletariato in tutte le sue lotte, e di provocare queste lotte medesime, i partiti comunisti possono guadagnare le grandi masse proletarie alla causa della lotta per la dittatura.

Tutta l'agitazione, tutta la propaganda, tutta l'azione del partito comunista devono essere ispirate alla convinzione che, nel quadro del capitalismo, non è possibile alcun miglioramento durevole delle condizioni del proletariato, e che soltanto il rovesciamento della borghesia e la distruzione dello Stato capitalista permetteranno di lavorare al miglioramento della situazione della classe operaia e alla restaurazione dell'economia rovinata dal capitalismo.

Ma questa convinzione non deve condurre a rinunziare a combattere per le rivendicazioni attuali e improrogabili del proletariato, in attesa che esso sia divenuto capace di conseguirle mediante la sua dittatura. La socialdemocrazia che oggi, in un'epoca in cui il capitalismo non è

più in grado di assicurare ai lavoratori neppure un'esistenza da schiavi, mette sul tappeto il vecchio programma socialdemocratico di riforme pacifiche, di riforme che dovrebbero essere attuate con mezzi pacifici sul terreno e nel quadro del capitalismo in sfacelo, inganna deliberatamente le masse operaie. Non soltanto il capitalismo nell'odierno periodo di decomposizione non è in grado di assicurare agli operai una condizione appena appena umana di esistenza, ma i socialdemocratici, i riformisti di tutto il mondo, dimostrano ogni giorno più di non avere la minima intenzione di combattere per la più modesta delle rivendicazioni contemplate nel proprio programma. Una di queste turlupinate delle masse è rappresentata dalla rivendicazione della socializzazione o nazionalizzazione delle più importanti branche industriali, come oggi la formulano i partiti centristi.

Dalle rivendicazioni immediate agli scopi finali

Il concetto è ripreso con forza in questo secondo brano, del tutto convergente con le posizioni sostenute dalla nostra corrente e dal Partito Comunista d'Italia da esso diretto nel 1921-1922.

(...) I partiti comunisti per questa lotta [rivendicativa] non mettono innanzi alcun programma minimo, fondato sul terreno del capitalismo e tendente quindi a rafforzarne e migliorarne l'edificio vacillante. Il crollo di questo edificio rimane la loro meta dominante e il loro compito attuale. Ma per portarlo a termine i partiti comunisti debbono stabilire rivendicazioni la cui realizzazione costituisca una necessità

immediata ed urgente per la classe operaia e propugnarle attraverso le lotte delle masse, senza preoccuparsi che siano o no compatibili con l'economia di guadagno della classe capitalista. I partiti comunisti devono prendere in considerazione non già la capacità di esistenza e di concorrenza dell'industria capitalista, non già la forza di resistenza delle finanze capitaliste, bensì la gravità della miseria che il prole-

È qui raccolta una scelta di pagine non fra le più note di Marx, dell'Internazionale Comunista e dell'Internazionale dei Sindacati Rossi, che toccano alcune delle questioni più vitali della lotta rivendicativa e delle organizzazioni economiche del proletariato in rapporto agli obiettivi finali del comunismo. Esse dimostrano fra l'altro come le posizioni marxiste, in questo come in tutti i campi, siano legate attraverso il tempo e lo spazio da un filo continuo; non variano e non devono variare.

tariato non può e non deve sopportare.

Se queste rivendicazioni rispondono ai bisogni vitali delle grandi masse proletarie, se le masse sono compenstrate della persuasione che senza il conseguimento di tali rivendicazioni la loro esistenza è impossibile, allora la lotta per il loro raggiungimento diventerà il punto di partenza della lotta per il potere. Al posto del programma minimo dei riformisti e dei centristi, l'Internazionale Comunista mette la lotta per i bisogni concreti del proletariato, per un sistema di rivendicazioni che nel loro insieme demoliscono la potenza della borghesia, organizzano il proletariato e costituiscono altrettante tappe nella lotta per la dittatura del proletariato, e di cui ciascuna in particolare esprime un bisogno delle grandi masse, anche se queste non stanno ancora coscientemente sul terreno della dittatura del proletariato.

A mano a mano che la lotta per queste rivendicazioni raccoglie e mobilita masse sempre più vaste, a mano a mano che questa lotta contrappone i bisogni vitali delle masse ai bisogni della società capitalista, la classe operaia acquisterà coscienza della necessità che il capitalismo muoia se essa vuol vivere, e tale constatazione creerà in essa la

volontà di combattere per la dittatura.

(...) Tutte le obiezioni contro l'impostazione di simili rivendicazioni parziali, tutte le accuse di riformismo mosse in ragione di queste lotte parziali, derivano dalla stessa incapacità di comprendere le condizioni effettive dell'azione rivoluzionaria, che si è già manifestata nell'avversione di alcuni gruppi comunisti alla partecipazione ai sindacati.

Non si conclude gran che col limitarsi alla predicazione continua degli scopi finali; occorre invece intensificare la lotta concreta, che sola consente di condurre il proletariato a battersi per gli scopi finali.

Quanto queste obiezioni contro le rivendicazioni parziali siano infondate ed estranee alle necessità vitali della rivoluzione, è dimostrato soprattutto dal fatto, che anche le piccole organizzazioni fondate dai comunisti cosiddetti di sinistra quali cenacoli di pura dottrina sono state costrette a mettere innanzi rivendicazioni parziali, non appena hanno voluto cercar di trascinare nella lotta masse operaie più numerose di quelle che si aggruppano intorno a loro, oppure quando hanno voluto partecipare alle lotte delle grandi masse popolari per potervi esercitare influenza.

La difesa dei disoccupati è condizione di vita del movimento operaio

Riacciandosi a Marx, l'Internazionale Comunista pose al centro delle lotte rivendicative la difesa dei disoccupati e la stretta unità di questi con gli occupati. Trasformare l'esercito di riserva dell'industria capitalista in esercito attivo della rivoluzione anche se questa non è un traguardo vicino, è il primo obiettivo del movimento proletario sempre, ma soprattutto quando, come oggi, la crisi imperversa, contro la grettezza conservatrice della «aristocrazia operaia» corteggiata e coccolata dagli opportunisti.

(...) Mentre i capitalisti sfruttano l'esercito sempre più numeroso dei disoccupati per esercitare una pressione sui lavoratori organizzati allo scopo di ridurre i salari, i socialdemocratici, gli indipendenti e i capi ufficiali dei sindacati abbandonano vilmente i disoccupati, considerandoli semplicemente come oggetto della beneficenza governativa e sindacale, e politicamente come plebe stracciona senza importanza (Lumpenproletariat). I comunisti devono aver chiaro che, nelle attuali condizioni, l'esercito dei disoccupati costituisce un fattore rivoluzionario di immensa importanza. La direzione di questo esercito deve essere assunta dai comunisti. Mediante la pressione esercitata dai disoccupati sui sindacati, i comunisti debbono affrettare il rinnovamento di questi ultimi, e soprattutto la loro liberazione dall'influenza dei capi traditori. Il partito comunista, unendo i disoccupati all'avanguardia del proletariato nella lotta per la rivoluzione socialista, potrà trattenere gli elementi più rivoluzionari e più impazienti fra i disoccupati da atti isolati di disperazione, e renderà tutta la massa capace di appoggiare attivamente, qualora si presentino condizioni favorevoli, l'attacco iniziato da un gruppo di proletari, di svilupparlo oltre il quadro di quel dato conflitto, di fare di esso il punto di partenza di un'offensiva a fondo; insomma, il partito comunista trasformerà tutta questa massa da esercito di riserva dell'industria in esercito attivo della rivoluzione.

Ai lettori

Per uscire in anticipo sul 1° Maggio, e dare un maggior respiro alla celebrazione non retorica ma sostanziale di questa storica giornata rossa, abbiamo dovuto saltare un numero del quindicinale, e portare a 8 le pagine dell'unico numero di aprile. Il nr. 9 uscirà alla scadenza normale prevista del 13 maggio.

MARX

Chi vuole battere il nemico non discute con lui le spese della guerra!

Il brano che riproduciamo, uno dei tanti in Marx, giunge a proposito per controbattere i «saggi» ammonimenti dei borghesi sulla necessità di piegarsi rassegnati alle leggi della loro economia e a valutare le spese che la lotta per difendersi contro leggi inesorabili e sedicentemente «eterno» comporta.

Ciò che gli economisti fanno osservare contro le associazioni [operaie] è giusto:

1. Le spese che esse impongono agli operai sono, nella maggior parte dei casi, più forti degli aumenti di salario che vogliono ottenere. A lungo andare, esse non possono resistere alle leggi della concorrenza. Queste coalizioni provocano l'introduzione di nuove macchine, una ulteriore divisione del lavoro, il trasferimento degli operai da un luogo di produzione all'altro. In conseguenza di ciò, diminuzione del salario.

2. Se le coalizioni riuscissero a tenere così alto il prezzo del lavoro in un paese, che il profitto cadesse sensibilmente rispetto al profitto medio in altri, oppure che il capitale fosse frenato nel suo sviluppo, ne verrebbero di conseguenza la stagnazione e il regresso dell'industria, e i lavoratori ne sarebbero rovinati insieme ai loro padroni, perchè, come abbiamo visto, la situazione dell'operaio è tale che peggiora a sbalzi quando il capitale produttivo

crece, ed egli è senz'altro rovinato quando esso diminuisce o resta stazionario.

3. Tutte queste obiezioni degli economisti borghesi sono, come abbiamo detto, giuste, ma solo dal loro punto di vista. Se davvero, per le associazioni, si trattasse soltanto di quello di cui sembra si tratti, cioè della fissazione del salario, e se il rapporto fra lavoro e capitale fosse eterno, queste coalizioni si scontrerebbero senza successo nella dura necessità delle cose. Ma esse sono il mezzo dell'unione della classe operaia, della sua preparazione all'abbattimento di tutta la vecchia società con i suoi antagonismi di classe. E, da questo punto di vista, hanno ragione gli operai di ridere degli astuti maestri di scuola borghesi, che fanno loro il conto di quanto questa guerra civile costi in morti, in feriti, e in denaro. Chi vuol battere il nemico, non discute con lui le spese della guerra.

(Marx, Appunti sul salario, 1847, in appendice a Lavoro salariato e capitale).

Autonomia del movimento operaio dallo Stato!

La grande ricetta dei teorici delle «riforme di struttura» consiste nell'invocare l'intervento grazioso dello Stato, il suo aiuto caritatevole, la sua benigna e paterna assistenza di istituto «al di sopra delle classi», a favore del proletariato, delle sue organizzazioni di difesa, delle sue rivendicazioni elementari. Che questa invocazione fosse un'arma contro il movimento operaio, per la sua riduzione ad ossequiosa appendice della classe dominante e del suo apparato di governo, Marx ed Engels lo sapevano un secolo fa, e lo denunciarono, al grido di «La classe operaia è rivoluzionaria o non è nulla!», contro i Lassalle, i Proudhon e compari dell'epoca.

«Lassalle - e questo resterà suo merito immortale - risvegliò il movimento operaio tedesco dopo un sonno di 15 anni. Ma commise molti errori. Si lasciò dominare dalle circostanze particolari del momento. Il piccolo punto di partenza, il contrasto con un nano come Schulze-Delitsch [deputato al parlamento che propugnava le cooperative come mezzo di soluzione sociale] divenne per lui il punto fondamentale dell'agitazione: l'aiuto dello Stato al posto della solidarietà reciproca. Egli non fece altro che raccogliere la parola d'ordine usata da Buchez, il capo del socialismo cattolico francese, e usata dal 1843 contro il movimento reale degli operai francesi. Troppo intelligente per considerare questa formula come qualcosa di più d'un espediente temporaneo, egli poté giustificare solo con la sua supposta applicabilità immediata.

A questo scopo doveva affermare la possibilità di realizzarla in un futuro abbastanza prossimo. Lo Stato in generale diviene così lo Stato prussiano. Lassalle fu così costretto a concessioni verso la monarchia prussiana, la reazione prussiana (il partito feudale) e perfino i clericali (...).

(Lettera a Schweitzer del 13 ottobre 1868).

★ ★

(...) Un telegramma del «Times» annuncia che esso [il ministero prussiano] ha fatto capire d'essere favorevole ad un appoggio alle società cooperative da

parte dello Stato. Non mi meraviglierebbe affatto che il «Times» una volta tanto telegrafasse giusto!

Le coalizioni, con le Trade Unions che da esse nascono, non sono soltanto d'estrema importanza come strumento di organizzazione della classe operaia per la lotta contro la borghesia - importanza che si mostra tra l'altro nel fatto che perfino gli operai degli Stati Uniti, nonostante il diritto di voto e la repubblica, non possono farne a meno - ma, in Prussia e in generale in Germania, il diritto di coalizione è anche una frattura nel dominio poliziesco e nel burocratismo (...). Al contrario la regia assistenza prussiana alle società cooperative - e chiunque conosca la situazione prussiana ne conosce già le proporzioni per forza di cose minuscole - come misura economica è zero, e, mentre si estende il sistema della tutela, una parte della classe operaia viene corrotta e il movimento viene castrato (...).

È fuor di dubbio che alla funesta illusione di Lassalle di un intervento socialista da parte d'un governo prussiano seguirà un'amara delusione. Parlerà la logica delle cose. Ma l'onore del partito operaio esige che esso rifugia da simili chimere ancor prima che ne sia dimostrata la vuotaggine. La classe operaia è rivoluzionaria o non è nulla.

(Lettera ad Engels del 18 febbraio 1865).

L'unità di lotta fra operai occupati e disoccupati spezza le sacre leggi dell'economia borghese

L'esigenza dell'unità di lotta fra operai occupati e disoccupati nasce, secondo il marxismo, dallo sviluppo stesso del modo di produzione capitalista che, da un lato, non può non creare di continuo un «esercito industriale di riserva» sempre pronto ad essere sfruttato nel vorticoso moto di riproduzione allargata del capitale, e dilatabile o comprimibile a seconda delle sue vicissitudini, dall'altro si serve della

(continua a pag. 4)

Il 26 marzo la Federazione Sfi-Cgil, Saufi-Cisl e Siuf-Uil proclamava uno sciopero di 24 ore da effettuarsi dalle 21 dell'8 alle 21 del 9 aprile per rendere possibile l'attuazione delle opere previste dal piano straordinario di investimenti; il pagamento delle 20.000 lire mensili ed altre indennità di cui agli accordi dell'ottobre scorso; la soluzione dei problemi ormai pendenti da anni, tra cui quello degli incaricati.

Alla vigilia dello sciopero, giungeva la revoca confederale poiché la stessa segreteria giudicava «soddisfacenti» l'esito di un incontro con rappresentanti del ministero che avevano assicurato alla delegazione confederale il proprio interessamento per la soluzione delle questioni succitate; a riprova della «buona volontà» del governo, il ministro disponeva un acconto di L. 30.000 sulle spettanze già maturate in base all'accordo dell'ottobre scorso.

Tralasciando il primo punto degli obiettivi confederali (gli investimenti) del quale già diffusamente ci siamo occupati e il terzo (la questione degli incaricati) del quale ci interesseremo in seguito, è sul secondo (la corresponsione delle 20 mila L. lorde mensili già concordata in ottobre) che vogliamo fare un po' di luce. Dall'ottobre scorso, quando fu sancita l'elemosina di 20 mila L. lorde mensili come anticipo sul rinnovo contrattuale di categoria scadente questo luglio, i ferrovieri ricevono ancora le vecchie spettanze in attesa della ratifica legislativa del provvedimento; solo a dicembre hanno ricevuto un acconto di 50 mila L., concessione di chiaro sapore elettorale perché nello stesso mese erano in programma le elezioni per le rappresentanze sindacali nel Consiglio di amministrazione dell'azienda FS, dei dopolavoro, ecc. Da notare che in agosto la massa dei ferrovieri, principalmente del Sud, si era battuta strenuamente per un reale recupero salariale, indicandolo nella rivendicazione di 100 mila L. mensili di aumento sulla paga-base.

Dal luglio, da quando cioè cominciò a manifestarsi tra i ferrovieri una tensione crescente che portava poi alla grande agitazione di agosto, con 10 giornate di sciopero, fino ad oggi, i ferrovieri hanno dunque ricevuto le 50.000 L. dell'acconto di dicembre più le 30 mila di questi giorni sempre in acconto. In tutto fanno 80 mila L. che non corrispondono neppure a 10 mila mensili prendendo come punto di partenza il luglio-agosto scorso, quando i ferrovieri rivendicarono le 100 mila L. mensili non certo per farsi la Rolls-Royce ma solo per difendere le loro condizioni di esistenza duramente attaccate nei mesi precedenti dall'aumento continuo dei prezzi.

Si è dunque ancora ben lontani da un recupero del salario rispetto al carovita risalente al primo semestre

Lotte dei ferrovieri e farse confederali

'75. Ora, marzo e aprile '76, nuovi aumenti generalizzati dei prezzi assalgono e corrodono il potere d'acquisto del vecchio salario, già inadeguato rispetto alla precedente situazione dei prezzi. Ma la Federazione Sfi-Saufi-Siuf, assimilando «dialetticamente» vecchio e nuovo carovita, lo sguardo proteso su ponti e pensiline e poltrone confederali da costruire nell'interesse dell'utenza FS, accetta radosa l'obolo di altre 30 mila L. di acconto (così si finirà per arrivare quasi alla scadenza del contratto, e senza Azienda ferire) e revoca uno sciopero programmato per l'ottenimento di una miseria, insufficiente già prima di marzo a difendere il salario dalla continua erosione del carovita.

Nell'agosto scorso e nei mesi successivi, le confederazioni Sfi, Saufi e Siuf svolsero un'aspra campagna contro il senso e la prospettiva della lotta di agosto e poggiarono su questa tesi la loro propaganda: è inutile lottare per drastici aumenti del salario poiché questi, una volta ottenuti, provocherebbero una immediata «spirale» inflazionistica che vanificherebbe la conquista di quegli aumenti e le lotte per essi; lottiamo invece per nuovi investimenti che daranno nuovi posti di lavoro a chi non ne ha, cerchiamo di apprezzare giustamente il nostro privilegio di «occupati», facciamoci largo nella giungla retributiva abbattendo i supersalari e, condensando la «grave crisi che attraversa il nostro Paese» e che «impone sacrifici per tutti», cominciamo a dare l'esempio col chiedere «cose ragionevoli» come anticipo del prossimo rinnovo contrattuale. Pensiamo, si conclude, a dare più spazio alle rappresentanze confederali nel Consiglio di amministrazione dell'azienda «per una nuova gestione del trasporto ferroviario e pubblico»; e perché, si lasciò intendere, se nei vari organismi aziendali ci siamo noi nel sindacato, sapremo ben tutelare in ogni campo, da quello normativo a quello disciplinare, gli interessi dei ferrovieri.

Molti ferrovieri ricordano probabilmente le conclusioni dei vari comizi prelettorali che in dicembre Degli Espositi, segretario del Sfi, tenne nei principali compartimenti: dopo la sapiente carrellata suddescritta, il raptus mistico lo spingeva ad affermare: «Io non ho letto molto sulla storia del movimento operaio, ma so che noi dobbiamo lottare perché il ferroviere provi gioia a lavorare, trovi soddisfazione nel suo lavoro; oggi ci sono ferrovieri che non fanno niente ma la colpa non è loro bensì della

burocrazia aziendale che dobbiamo combattere. Come? Votando per noi! Ma - ecco il clou finale - non lottiamo da suicidi per demagogici aumenti salariali che la controparte sarebbe ben contenta di darci perché non intaccherebbero il suo potere e scatenerebbero fortissimi aumenti dei prezzi e ci ricondurrebbero molto indietro economicamente e politicamente come classe operaia».

Detto fatto: oggi nel Consiglio di amministrazione FS c'è il sindacato confederale che ha anche mantenuto intatte le sue posizioni (5 su 6 rappresentanti la componente sindacale) malgrado i timori di una crescita della concorrenza Sifas; c'è stato l'accordo in precedenza di sole 20 mila L. mensili, e il sindacato è presente nel Consiglio di disciplina e nel Comitato d'esercizio FS. Ebbene, i ferrovieri non hanno avuto a tutt'oggi nemmeno le 20 mila L. concordate in ottobre e la tesi confederale mostra il suo carattere utopistico in questa inconfutabile serie di dati di fatto: aumento di giorno in giorno i carichi di lavoro soprattutto per il personale viaggiante e di macchina, fioccano provvedimenti disciplinari, e procedimenti penali sono in corso contro numerosi ferrovieri, la giungla retributiva sta sempre al suo posto e, soprattutto, se gli aumenti salariali non ci sono stati, ci sono invece forti aumenti generalizzati dei prezzi!

Si può ancora affermare che sono gli aumenti salariali a provocare l'aumento dei prezzi? Ed ecco, tempestiva, l'autocritica confederale, consistente nella... revoca dello sciopero dell'8 aprile. I confederali, nell'agosto scorso e in seguito, additarono ai ferrovieri la «corporatività» e l'«egoismo» delle loro rivendicazioni, indicando loro la via della contenenza in nome degli investimenti e dell'economia «gravemente ammalata» come l'unica strada da battere «per non rompere l'unità di classe dei lavoratori». Ma non sono proprio i vertici confederali, nei fatti della linea politica che realizzano giorno dopo giorno, a praticare la dispersione di ogni autentica concentrazione di lotta su rivendicazioni, che il reale recupero salariale per cui ci si batté in agosto, tendenti ad una effettiva unità e solidarietà classista?

I ferrovieri di Firenze sono recentemente scesi in lotta per l'aumento dell'organico e contro il carico insopportabile di lavoro: i confederali si sono dati alla latitanza quando la lotta spontanea sorgerà proprio in seno a quei consigli dei delegati da loro professati e voluti! A Milano, è ancora vasta l'eco di altre lotte spontanee per i trasferimenti ed altre rivendicazioni legate alle condizioni del lavoro in ferrovia: il Sfi parte lancia in resta nella denuncia dei ferrovieri più decisi come «provocatori», espellendoli senza neppure la minima consultazione della base. A Napoli, Roma e in numerosi altri compartimenti, da mesi la categoria dei manovratori è in

fermento per una clausola-capestro delle «code» del riassetto dello stato giuridico del '72 che fa loro perdere, fra l'altro, 7.000 L. circa mensili di paga: il sindacato ha loro risposto che «si commise allora un errore e che ora non c'è niente da fare». Se poi i manovratori che già lavorano in condizioni estremamente disagiate finiscono per rivolgersi alla Sifas o all'Usfi-Cisnal per difendere con una «etichetta» sindacale un loro sacrosanto diritto, e costoro per interesse bottegai di concorrenza ne carpiscono la volontà di lotta, ecco che i sindacati confederali avranno un nuovo nemico da combattere: i manovratori non solo «corporativi» ma «fascisti»!

Questo è il senso quotidiano della politica «unitaria» delle confederazioni sindacali. Ma la strada per i ferrovieri è chiara, e trova oggi molti piccoli, sporadici ma importanti acquisti. Uno si è registrato pochi giorni fa a Roma Termini, dove una affollata assemblea ha deciso di prolungare a quattro ore uno sciopero di mezz'ora programmato dai sindacati, approvando una mozione di condanna dell'operato confederale e stringendosi attorno ai ferrovieri più coscienti sia inquadrati nel sindacato che facenti parte del locale organismo di base.

Vengono qui rigettate le ipotesi di piattaforma sindacale per il rinnovo del contratto di categoria che scade a luglio prossimo «perché esse mirano tutte a scaricare sui lavoratori il peso della crisi mediante: 1) blocco delle assunzioni, 2) aumento dello sfruttamento, 3) blocco del salario». Il documento, dopo avere indicato nella mobilità del personale, nella qualifica funzionale, nella mancanza di una pur minima riduzione dell'orario di lavoro e di un reale aumento salariale (sottolineando che, dal luglio '73, epoca in cui fu firmato il vigente contratto, il costo della vita è aumentato del 60%) i punti essenziali dell'ipotesi di piattaforma sindacale da respingere, perché «in essa l'assemblea non riconosce i propri interessi di lavoratori ma un preciso piano di tipo aziendale di ristrutturazione e di investimenti che serve soltanto ad aumentare i profitti dei padroni [...] basandosi per far ciò su un maggior sfruttamento dei ferrovieri», esprime il rigetto totale delle ipotesi di piattaforma sindacale e «propone quindi di riaprire la discussione fra tutti i ferrovieri per l'individuazione dei nostri interessi in vista della scadenza contrattuale».

Di fronte alle oceaniche adunate confederali in cui i vertici sindacali hanno additato anno per anno una «unità di classe dei lavoratori» tanto fasulla quanto inidonea anche ad attrezzare una difesa minima ma conseguente del lavoro salariato contro la continua aggressione da parte del padrone sia pubblico che privato, la chiarezza per incamminarsi sulla strada di una autentica ricomposizione classista dei mille settori del campo proletario viene proprio da episodi come questo, ancora limitati nello spazio e sporadici, ma essenziali nella dinamica quotidiana dell'ancora debole tono della lotta di classe, per la sussistenza stessa delle sue prospettive future.

Comunismo e rivendicazioni

(continua da pag. 3)

sua esistenza per esercitare una pressione sul salario dei proletari non di riserva, ma occupati. È vitale per la classe operaia avere coscienza del fatto che l'abisso della disoccupazione è sempre aperto davanti ai suoi piedi anche nei periodi di boom; che perciò il destino della sua parte già colpita può da un momento all'altro colpire l'altra; e che, difendendo i disoccupati e le loro condizioni di vita, gli occupati difendono se stessi.

«(...) L'aumento assoluto del capitale non è accompagnato da un corrispondente aumento della domanda generale di lavoro (...). La domanda di lavoro non è tutt'uno con l'aumento del capitale, l'offerta di lavoro non è tutt'uno con l'aumento della classe operaia, in modo che due potenze indipendenti fra loro agiscano l'una sull'altra. I dati sono truccati. Il capitale agisce contemporaneamente da tutte e due le parti. Se da un lato la sua accumulazione aumenta la domanda di lavoro, dall'altro aumenta l'offerta di operai mediane la loro «messa in libertà», mentre allo stesso tempo la pressione dei disoccupati costringe gli operai occupati a mettere in movimento una maggior quantità di lavoro, rendendo in tal modo l'offerta di lavoro, in una certa misura, indipendente dall'offerta di operai. Il movimento della legge della domanda e dell'offerta di lavoro su questa base porta a compimento il dispotismo del capitale.

Quindi, non appena gli operai penetrano il mistero e si rendono

conto come possa avvenire che, nella stessa misura in cui lavorano di più, producono una maggior ricchezza altrui e cresce la forza produttiva del loro lavoro, perfino la loro funzione come mezzo di valorizzazione del capitale diventa per essi sempre più precaria; non appena scoprono che il grado d'intensità della concorrenza fra loro stessi dipende in tutto dalla pressione della sovrappopolazione relativa; non appena quindi cercano mediante Trades Unions [sindacati] ecc., di organizzare una cooperazione sistematica fra gli operai occupati e quelli disoccupati per spezzare o affievolire le rovinose conseguenze che quella legge naturale della produzione capitalistica ha per la loro classe, - il capitale e il suo sicofante, l'economista, strepitano su una violazione della «eterna» e per così dire «sacra» legge della domanda e dell'offerta. Ogni solidarietà fra gli operai occupati e quelli disoccupati turba infatti l'azione «pura» di quella legge. (Il Capitale, vol. I, cap. XXIII, 3).

GERMANIA

Lo zucchero della cogestione

Dopo anni di ponzamenti, il Bundestag ha approvato la nuova legge sulla cogestione (Mitbestimmung) uscita dal trust dei «cervelli» governativi per rendere generale la prassi già esistente nel settore carbosiderurgico, e soprattutto per offrire uno zucchero ai lavoratori nella stretta della crisi. «Il futuro è già cominciato!», si sono affannati a dire i galoppini della coalizione socialdemocratico e socialista e, con un po' meno entusiasmo, quelli dei sindacati.

Strano futuro, in realtà, anche a giudicarlo al metro di chi crede nella «democratizzazione del lavoro». Avverrà infatti, a norma della legge, che nelle aziende con più di duemila dipendenti i lavoratori saranno chiamati ad eleggere un numero x di loro rappresentanti, che siederanno in un consiglio di cogestione con altrettanti rappresentanti del capitale: il presidente sarà scelto fra questi ultimi e, qualora di fronte ad una proposta della direzione i pareri delle due parti si equilibrino, potrà imporre il «suo» punto di vista (cioè quello del capitale) grazie ad un voto che, al momento critico, sarà considerato doppio. Così il famoso «potere decisionale» resta, intatto, dov'è: entro la «stanza dei bottoni».

La teoria è, naturalmente, che «non solo i lavoratori potranno controllare direttamente, e con piena facoltà di farlo, l'operato delle aziende, ma i sindacati, presenti nei consigli di tutte le grandi aziende, saranno in grado di sommare e valutare le loro conoscenze, elaborare una strategia e una tattica adeguata e partecipare al processo produttivo in quanto saranno messi nella condizione di poter esprimere giudizi pertinenti». («Corriere della Sera», 18/3). È quello che si sforzano di ottenere, presentandolo come una grande possibile conquista, i Lama-Storti-Vanni. In verità la conquista, come ben comprendono i borghesi «illuminati», consiste tutta in un «grado crescente di integrazione degli organismi operai nel sistema», in una loro crescente «responsabilizzazione» ai problemi di buon andamento dell'azienda e quindi anche di «pace sociale». Non solo non si «cogestisce» nulla, ma, con l'illusione di riuscirci, ci si lascia prendere nel meccanismo aziendale e, in nome dei suoi interessi di sopravvivenza, si dimenticano quelli per difendere i quali si è sorti, gli interessi dei lavoratori. Una vecchia storia, per i marxisti: ma ci si cade ogni volta a capofitto!

NELLE GRINFIE DEL MOSTRO

Bambini venduti al capitale

Nel «Capitale», Marx avvertiva che la grande industria capitalistica non solo non avrebbe soppresso il lavoro infantile, ma ne avrebbe accentuato lo sfruttamento: le macchine, orgoglio di «investimenti» e «ristrutturazioni», hanno bisogno di «membra elastiche» di donne e bambini, e poi c'è l'immenso settore dei «servizi» che cresce intorno ai mastodonti della civiltà borghese e che punta sul lavoro a poco prezzo ed eseguito alla svelta. Bé, ora perfino il «Corriere della Sera» del 2.IV deve ammettere che «lo sfruttamento del lavoro minorile tende a crescere e a consolidarsi. Su questo giudizio sono d'accordo tutti gli esperti che abbiamo interrogato. I bambini (e le donne, e i «sottoproletari») costituiscono serbatoi di manodopera a buon mercato soprattutto nelle aree disestate e in via di spopolamento, oltre che in quelle a forte aggregazione industriale e urbana». Non basta: normale in tempi correnti, la situazione si aggrava con la recessione, per cui ecco che, in periodo di crisi, ogni azienda trova conveniente «decentrare la produzione», risparmiandosi quegli «oneri indiretti» che fanno raddoppiare, in fabbrica, il costo del lavoro.

Il fenomeno, oggi come ai tempi di Marx, sfugge ad ogni rilevazione: è impossibile calcolare quanti siano i bambini venduti al lavoro. I sindacati, i Comuni, gli Ispettorati del lavoro confessano di ignorare le reali dimensioni del fenomeno. Qualcuno tenta di ricavare le cifre del lavoro minorile da quelle dell'evasione alla scuola dell'obbligo, senza pensare che si può andare a bottega anche nel pomeriggio. Uno studio dell'Università Pro Deo ipotizza che siano centotrentamila i bambini che lavorano sotto padrone, ma non include nel numero quelli occupati in campagna, nel commercio e in casa, dove (facciamo una media tra le varie stime) lavorano circa un milione e mezzo di addetti, tra i quali i bambini non sono certamente meno di trecentomila.

Non basta ancora: i bambini sono supersfruttati, quindi anche più esposti degli adulti agli infortuni sul lavoro, anch'essi d'altronde non accertabili se non in minima parte:

«Il lavoro, in Italia, è pericoloso per tutti. Ma è molto raro che emergano nelle cronache gli infortuni e le malattie professionali dei bambini. I dati dell'INAIL parlano di circa quattrocento incidenti l'anno occorsi ai minori di quattordici anni, una cifra che è certamente molto lontana dalla realtà. «Da parte delle famiglie — dicono all'UDI di Palermo — c'è la consuetudine di accettare un'indennizzo e di tacere, quando capita qualche cosa ai loro bambini». I genitori, in fondo, si sentono corresponsabili, preferiscono non rischiare. Il numero reale dei morti, degli ammalati, dei mutilati non si può conoscere. Se ne può avere un'idea tenendo presente quanto sia micidiale il lavoro per gli operai e i contadini adulti e considerando per quello che sono (i vertici del famoso iceberg) le notizie che arrivano sui giornali: «Folgorato in un cantiere», «Schiacciato da un carrello», «Acceso in una segheria».

E poi intonano ogni giorno la solfa del rispetto e della tutela della «vita umana»!

Braccia femminili e lavoro a domicilio

Sempre fiorente, ma enormemente gonfiato dalla crisi, e gravante una volta di più con particolare durezza sulle braccia femminili e minorili, è il lavoro a domicilio. Esso è soprattutto esteso nell'industria tessile e dell'abbigliamento, nessuno è mai riuscito né mai riuscirà a calcolarne il volume, e la sua storia è, come ai tempi di Marx, tutta una storia di orari bestiali, di ritmi frenetici, di salari di fame, di malattie e di morte per supersfruttamento.

All'assemblea di Rimini della Fulca (vedi «Unità» del 10.IV) si è detto che i lavoratori a domicilio nel settore tessile, dell'abbigliamento e delle calzature sono 300.000, pari ad un terzo degli operai ed operaie d'industria, e siamo certi che il calcolo è ottimistico. Pur riconoscendo che «appena il 50% degli addetti ai vari settori ottiene la copertura contrattuale in Italia» (il che significa che non la riceve neppure una gran parte della stessa manodopera industriale), la Fulca ha chiesto per tutti soltanto 30 mila lire di aumento salariale, un'inezia soprattutto per i e le lavoranti a domicilio: lo ha fatto perché, ha avuto il cinismo di dire la Marcellino, «non ci lasciamo sospingere nel vico cieco della rinuncia e della rassegnazione, ma non ci lasceremo trascinare in quello dell'avventatezza (!!!) e dell'avventurismo (!!!)», e, volendo dare «una concreta prova di perseguire la strada degli interessi nazionali [già, non quella degli interessi proletari!], si è voluto presentare una piattaforma «misurata ma non rinunciataria», del tutto «compatibile con le possibilità dell'industria tessile»!

In margine, si commentava che «nel '75 ben 230 aziende piccole e medie hanno chiuso, sono state contate 50 milioni di ore per C.I. ed almeno 50 mila posti-lavoro sono venuti a mancare in parte per licenziamenti ma soprattutto per il blocco del «turnover», cioè il mancato rimpiazzo degli operai usciti dal ciclo produttivo, e per i processi di ristrutturazione che ora si sono intensificati» (e che voi manigoldi chiedete a gran voce) mentre «si registra (e non si fa nulla per impedirlo) un maggior ricorso all'orario straordinario». D'altra parte, il presidente della Tescon, il socialista-economista Forte, dichiara alla «Repubblica» che «ci sarebbero da abolire 3500 posti di lavoro» per ristrutturare a dovere il settore tessile dell'Eni.

Non basta dunque essere nelle grinfie del mostro: bisogna restarci con la benedizione dei «rappresentanti operai»...

Dall'Est niente di nuovo

Assenteismo e disoccupazione «pianificata»

Se i paesi capitalistamente avanzati sono attanagliati da una crisi economica senza precedenti, quelli cosiddetti «socialisti», ma del tutto dipendenti dalle vicissitudini del mercato mondiale, sono preda degli stessi problemi, anche se in misura meno forte: produttività, ripresa economica, allargamento del mercato interno, «conquista» di mercati esteri ecc. E qual è il grande intoppo allo sviluppo economico? L'assenteismo, che riduce la produttività aumentando gli intralci al buon andamento dell'economia e, se accompagnato da richieste salariali, agisce come un virus mortale sul profitto. Secondo dati semiufficiali (La Repubblica, 20/III), in Ungheria nel 1975 la media giornaliera dei lavoratori assenti per malattia è stata di 250.000 unità (30.000 in più del '74), cifra che, su 5.000.000 di popolazione attiva, rappresenta un fenomeno «pericoloso». Che fa, allora, il governo Kadar? Decide che d'ora in poi l'indennità di malattia per i primi tre giorni - finora versata dallo Stato - sia a carico delle aziende, le quali la preleveranno dalla quota di profitto non tassata, cioè dal fondo dal quale vengono attinti a fine anno i premi di produzione. Se ne deduce che gli operai dell'est «socialista» hanno finora dovuto sudare parecchio per assicurarsi un premio di produzione da aggiungere al magro salario percepito; che in futuro ognuno dovrà erigersi a cane di guardia del compagno di lavoro; e che i loro interessi sono del tutto integrati in quello, supremo, del profitto d'azienda e quindi dell'economia nazionale.

È noto che l'assenteismo è una forma di ribellione individuale alle dure condizioni di vita e di lavoro, e, in un paese in cui lo sciopero è proibito per legge, assume l'importanza di sintomo ben preciso dell'esistenza di antagonismi di classe. Il nostro augurio è che all'assenteismo si sostituiscano le manifestazioni di sciopero di cui sono già state teatro Polonia e Cecoslovacchia.

Poteva Mosca essere da meno di Budapest? O accrescere la produttività, limitando fra l'altro l'assenteismo, o sobriarsi una «sacca di disoccupazione», giacché - pontificano i suoi dotti e mercanti - un eccesso di sicurezza nell'impiego abbassa il livello di produttività. Come se proprio l'assenteismo non fosse la prova indiretta che i proletari russi, come i loro fratelli d'Occidente, non sono e meno che mai si sentono sicuri di un bel nulla!

Secondo il «Corriere della Sera» del 3.IV, nel solo settore edile e nella sola Lituania (una delle zone più industrializzate della Russia), nei primi sei mesi del 1974 sono andate «perdute» 300 mila giornate lavorative (più che in un anno nell'intera Ungheria). Ora, si sa che certi provvedimenti, soprattutto se drastici, non sono facili a prendere in un paese enorme come l'URSS, mentre in un paese più piccolo, e di peso specifico molto minore, come l'Ungheria, una trattenuta sui primi giorni di malattia può ancora passare senza gravi scosse. Ma è solo questione di tempo: quello che attende i proletari russi non è il fantomatico comunismo dei Kossighin e compagnia cantante, ma la pianificazione non solo e non tanto della produzione e del suo incremento, quanto della disoccupazione: per il bene, è ovvio, di Sua Eccellenza la Produttività. E hanno la faccia, lassù al Cremlino, di parlare di «ortodossia marxista».

SVIZZERA

ONORE AGLI SCIOPERANTI DELLA MATISA

Non a caso lo sciopero della Matisa, a Losanna, ha riempito per giorni e giorni le colonne dei giornali svizzeri: per la sua durata, per la sua compattezza, per la sua decisione, esso dimostra che la «pace del lavoro» non è una fatalità gravante su nessun proletariato di nessun paese: non solo deve, ma può essere rotta! Inoltre, in questo caso la stampa non ha potuto accusare i soliti «stranieri» di aver scatenato uno sciopero che ha visto schierati su un unico fronte elvetici e immigrati. Al

Origini dello sciopero

L'ondata di licenziamenti che è all'origine del lungo sciopero non era la prima, alla Matisa: sei mesi prima erano stati colpiti 60 operai e, in seguito, l'orario di lavoro era stato ridotto del 20%. All'epoca, il sindacato metallurgico ed orologiaio (FTMH), che godeva ancora la fiducia dei lavoratori, si era affrettato a mandare a Berna il suo bonzo Ghelfi per mercanteggiare con «calma» e in «dignità» i licenziamenti. L'esito nullo delle trattative ha almeno permesso agli operai di capire che, per battersi con qualche probabilità di riuscita contro il padrone, dovevano contare soltanto sulla loro forza collettiva e sulla loro azione diretta.

Alla fine di febbraio, c'è una nuova ondata: 43 dipendenti, di cui 22 operai e 21 impiegati, vengono gettati sul lastrico! Il 4 marzo, direzione e ASM da un lato, consiglio d'azienda, FTMH e FCOM (qualcosa come la nostra CISL) dall'altro, si incontrano: non ne esce nulla, né sospensione dei licenziamenti, né indennità di carovita; l'azienda - spiegano in coro direzione e sindacati - non può permettersi di lavorare in perdita.

La stessa sera, riuniti in assemblea generale, gli operai decidono di passare all'azione diretta: soltanto 2 su 200 presenti respingono lo sciopero, soltanto 10 si astengono. Le rivendicazioni avanzate sono: No ai licenziamenti! - Riaggiustamento del salario al costo della vita - Mantenimento del ponte di fine d'anno - Pagamento

contempo, l'esito della vertenza prova una volta di più, che, persino nella difesa elementare delle sue condizioni di vita, la classe lavoratrice non può non scontrarsi nell'opportunismo e nei limiti legalitari e pacifisti da esso imposti alle sue lotte, mentre illustra con estrema chiarezza come la borghesia, tramite l'associazione industriale metallurgica (ASM), intenda reagire ad ogni volontà di resistenza degli operai, e sfrutti la loro debolezza per colpirli con tutte le sue forze.

delle ore di sciopero - Nessuna repressione contro gli scioperanti. L'inizio della sospensione del lavoro è fissato all'8 marzo, lunedì.

Presente all'assemblea, la FTMH si schiera subito dalla parte padronale rifiutando ogni appoggio agli scioperanti. È chiaro che non vuole appiccare un incendio suscettibile di estendersi e, data la volontà di lotta mostrata dai proletari, difficilmente controllabile; la mattina dell'8, perciò, diffonde un volantino che chiarisce bene la sua posizione: «La FTMH ritiene che il miglior modo di far trionfare le rivendicazioni giustificate dei lavoratori è di rimanere nel quadro della politica convenzionale. Ogni altra forma di lotta può soltanto nuocere alla riuscita dell'azione intrapresa» (!!!)

Da parte sua, la FCOM coglie la palla al balzo e, per puri interessi di bottega, proclama che appoggerà lo sciopero. Il calcolo al momento riesce: minoritaria fino a qualche giorno prima, essa diventerà maggioritaria qualche giorno dopo. Ma il suo atteggiamento non lascia adito a illusioni: dietro il suo linguaggio estremista, c'è la firma alla pace del lavoro e la difesa della «cogestione». D'altronde, essa stessa ammette di non aver «incitato» gli operai: «La FCOM respinge l'accusa di essere stata all'origine dello sciopero. Ma, una volta presa la decisione dai lavoratori, mette a loro disposizione [quanto generosità] la sua organizzazione» (volantino del 9).

Svolgimento dello sciopero e posizioni dei sindacati

Fin dal primo giorno, lo sciopero prende un carattere di classe che segna un netto distacco dai più recenti scioperi svizzeri, come quello della Bulova, dove gli operai non si erano potuti delimitare dalle direzioni sindacali e sono quindi rimasti sotto il loro disastoso controllo. La lotta alla Matisa riprende invece la tradizione delle lotte immediate sostenute senza scendere a compromessi coi padroni, senza subordinare i metodi di lotta e le rivendicazioni al rispetto della pace sociale, e nell'aperto rifiuto della «giusta misura». Tutte le decisioni vengono affidate al comitato di sciopero subito eletto, alla cui direzione - fra lo scandalo dell'opinione piccolo-borghese e democratica - è pure sottoposto il «comitato di sostegno» che, aperto per principio a tutti i lavoratori, diviene il punto di raccolta di tutte le organizzazioni locali. Per mantenere alla lotta il suo carattere elementare di unità della base operaia, il comitato di sciopero esige infatti dalle organizzazioni partecipanti al comitato di sostegno di non distribuire volantini sull'agitazione che non siano i suoi e di uniformarsi rigorosamente alle sue direttive. Da parte loro, i nostri compagni accettano questa disciplina non per ragioni formali di unità (l'unità è un nome vano se non si basa su un contenuto di classe e, peggio, se esprime un cartello di organizzazioni politiche), ma perché colloca la lotta su un terreno di classe, e mette l'opportunismo, in primo luogo la FTMH, nell'impossibilità di brigare a piacer suo per sabotare l'azione.

L'8 mattina, il comitato di sostegno distribuisce un volantino in tutte le fabbriche del Losannese per annunciare l'inizio dello sciopero. Direttive precise vengono date ad ogni operaio. Si formano dei picchetti ai cancelli, e un picchetto telefonico assicura il collegamento fra le due officine di Renens e Crissier. Gli scioperanti lanciano un appello ai capisquadra e capireparto perché solidarizzano con loro.

La reazione dell'ASM è immediata: «Finché durano gli elementi di pressione e di minaccia, l'ASM non accetterà nessuna discussione sul fondo del

problema, e si riserva di adire a tutte le azioni giudiziarie che si impongono». Essa rappresenta gli interessi di uno dei cardini dell'industria elvetica, la metalmeccanica; e lo sciopero della Matisa le dimostra che non deve cedere, per evitare che la lotta serva di punto di riferimento agli operai di altre officine. In un manifesto dello stesso giorno, il direttore generale dichiara (dopo aver accusato gli operai di lasciarsi trascinare da «cinque o sei agitatori» con «stacche sperimentate per turbare la situazione già difficile dell'impresa») assicura i lavoratori della sua «convincione che soluzioni accettabili per tutti si possono trovare per la via normale delle trattative in corso [sembra di sentire la FTMH]. Noi non ci chiuderemo ad esse nella misura in cui non si svolgeranno sotto pressioni contrarie ai patti». È dunque evidente che la battaglia sarà di grande portata.

La giornata dell'11 marzo, 4ª di sciopero, indica quale sia per gli operai uno dei più importanti ostacoli da superare: la sera, durante un comizio seguito ad una manifestazione di 1500 persone, la FCOM prende le difese di un accordo di capitolazione firmato nel pomeriggio all'Ufficio di Conciliazione fra la direzione, l'ASM, i due sindacati e il consiglio di azienda: esso impegna gli operai a riprendere il lavoro il 16 alle 8 a.m., quando inizieranno le trattative, senza aver ottenuto nulla! Mostrando il suo vero volto, la FCOM presenta l'accordo come... una vittoria, perché i padroni assicurano di non voler esercitare nessuna rappresaglia contro gli scioperanti.

L'indomani, la stampa annuncia la fine dello sciopero per il lunedì 16 mentre nessuna decisione è ancora stata presa, e, fedele alla sua tradizione di seppellire prematuramente gli scioperi, la «Voix Ouvrière» (del Partito del Lavoro) scrive a titoli di scatola: «Verso le trattative e la fine dell'agitazione». Questo atto di vero e proprio sabotaggio potrebbe avere gli effetti più deprimenti e disorganizzatori non solo alla Matisa, ma in tutte le fabbriche della regione: il comitato

di sciopero smentisce quindi in un volantino le notizie della stampa, e ricorda che solo l'assemblea generale, convocata per il 15, può decidere se continuare o no l'agitazione. Unanimità nel respingere un accordo che chiede la ripresa del lavoro in cambio di una

Esempi illuminanti

Va sottolineato in particolare il gesto di solidarietà di classe con cui gli scioperanti accettano di integrare nella loro lotta 5 operai della Steimer, licenziati per essere appartenuti alla commissione operaia della fabbrica, e contro i quali, in una lettera all'Ufficio del Lavoro, la direzione chiedeva (e otteneva) che fossero prese «le misure che si impongono» in quanto il loro licenziamento era stato reso necessario dal fatto che le loro attività turbavano il buon andamento dell'impresa (gli operai avevano incrociato le braccia per reclamare 2-3 mesi di salari arretrati e avevano ottenuto soddisfazione). Essendo essi stati privati del sussidio di disoccupazione, gli operai della Matisa decidono di farli beneficiari del proprio fondo di solidarietà.

Il 17 marzo è contrassegnato dall'irrigidimento della direzione, che passa direttamente all'attacco inviando una lettera di minaccia di licenziamento ad ogni scioperante. Essa viene subito respinta al mittente.

Occorre sottolineare un punto importante della lotta: quello della solidarietà materiale. È infatti chiaro che, senza un sostegno finanziario sostanzioso, uno sciopero non può durare a lungo. Ora, opponendosi allo sciopero, la FTMH aveva rifiutato per ciò stesso il suo appoggio finanziario. Il comitato di sciopero preme quindi sull'ala sinistra del sindacato (rappresentato da Besuchet, venuto a sostituire Ghelfi che, guarda caso, è andato in ferie dopo lo scacco subito alla Matisa) e costringe la FTMH, consultata d'urgenza a Berna, ad un revirement pietoso quanto inatteso:

La svolta

Il 24, si verifica una svolta che merita qualche spiegazione. Gli operai vengono chiamati a pronunciarsi su una nuova proposta di accordo dell'U.d.C. che prevede: 1) la riqualificazione dei licenziati; 2) l'impegno della direzione a tenere al corrente dei «licenziamenti per motivi economici» il consiglio di azienda; 3) il rinvio al Tribunale arbitrale della questione dell'adeguamento al rincaro del costo della vita; 4) il mantenimento del ponte di fine d'anno ma con recupero; 5) nessuna rappresaglia; 6) versamento da parte dei sindacati del 50% delle ore di sciopero ai loro iscritti, rinvio degli altri al fondo di solidarietà e possibilità offerta loro dalla direzione di recuperare il 30% del salario perduto; 7) ripresa del lavoro il 25; 8) inizio delle trattative lo stesso giorno al pomeriggio.

La proposta è ben lontana dalle rivendicazioni difese per 2 settimane e mezzo dagli operai, non offre alcuna garanzia di sicurezza di nuovo impiego per i riqualificati né di assenza di rappresaglie (gli operai più combattivi possono sempre essere licenziati per «motivi economici»), rinvia al tribunale arbitrale (con la benedizione dei sindacati che, firmando la pace del lavoro, hanno riconosciuto l'autorità di questa istanza per la soluzione dei conflitti di classe!), non fa pagare ai padroni neppure un centesimo per le ore di sciopero (scaricandole sugli stessi operai, nella misura del 50%, per la via traversa delle quote sindacali), e offre alla direzione delle ore supplementari per il recupero del salario perduto!

Per la prima volta dall'inizio dello sciopero, la votazione su questa proposta avviene non ad alzata di mano - atto che esprime il carattere collettivo della lotta - ma a scrutinio segreto, atto isolato in cui il peso della stanchezza e della paura è assai spesso determinante. Risultato: 81 no, 67 sì. Gli operai respingono dunque in maggioranza la proposta ufficiale; ma escono dal voto divisi. Non è una divisione fortuita, e la FTMH vi ha la sua parte; infatti il suo lavoro di demoralizzazione durante la votazione è ignobile: essa diffonde capillarmente la notizia che non può più garantire il suo appoggio materiale perché «le casse sono vuote!» Ora, è

semplice promessa di... longanimità, il 15 mattina gli operai decidono all'unanimità meno 7 contrari e 3 astenuti di proseguire lo sciopero. La loro unità non è stata dunque incrinata dai ruffianeschi tentativi di ristabilire la calma.

dopo una settimana e mezzo di sciopero, essa annuncia il suo «sostegno morale e materiale!» Beninteso, la FTMH non perde di vista il suo obiettivo-principe: spezzare lo sciopero. Esige quindi «una ripresa immediata delle trattative perché lo sciopero finisca il più rapidamente possibile». Lontana le mille miglia dal proposito di sviluppare una solidarietà di classe estendendo la lotta alle altre fabbriche, e unicamente preoccupata di salvare la faccia, essa dà istruzioni a tutti i responsabili sindacali di «impedire con tutti i mezzi gli scioperi di solidarietà»!

Intanto, sotto la pressione dei lavoratori, che diffidano con ragione del consiglio d'azienda, l'Ufficio di conciliazione accetta come loro portavoce il comitato di sciopero. Il lunedì 22, gli operai sono chiamati a discutere un'ennesima proposta dell'U.d.C. che tenta di dividerli presentando loro una vuota bozza d'accordo secondo cui alcuni dei licenziamenti verrebbero riqualificati in luogo sedicentemente «conveniente» e le ore di sciopero sarebbero parzialmente recuperate mediante lo straordinario. Quanto alla promessa di assenza di rappresaglie, essa resta nel dominio delle frasi: è chiaro che, quali che siano le dichiarazioni padronali, solo il rapporto di forza può consentire agli operai di difendersi efficacemente. La risposta dei lavoratori è quindi un no chiaro e tondo e la decisione di continuare lo sciopero.

Il 23, la direzione intenta causa agli scioperanti che bloccano il traffico dei pezzi di ricambio e impediscono ai crumiri di andare al lavoro.

chiaro che il timore di continuare lo sciopero ha dei motivi soprattutto economici, e l'avvertimento del sindacato ha per effetto di scoraggiare una parte degli scioperanti. In tali condizioni, gli operai decidono di riprendere il lavoro per evitare che la divisione creata nelle loro file sia dall'U.d.C., sia dai padroni e dalla FTMH, privi la loro lotta di ogni prospettiva di successo. Ma, e il fatto va sottolineato, subito dopo essi si pronunciano all'unanimità meno due per la ripresa dello sciopero se le trattative non portano rapidamente alla soddisfazione delle 6 richieste originarie (perché, se il lavoro riprende, la proposta dell'Ufficio è tuttavia respinta!). Dunque, lo sciopero non è chiuso, ma sospeso.

Il 25 - dopo 17 giorni - il lavoro riprende, ma i padroni si rifiutano di trattare. Ci si accorda per allargare nelle trattative il consiglio d'azienda immettendovi 4 membri del comitato

di sciopero. Lo stesso giorno, 6 componenti di quest'ultimo vengono convocati avanti il giudice istruttore per «pressione fisica, ricatto e ritorsione»; ma, avendo gli operai cessato lo sciopero, la direzione della Matisa ritira in giornata la querela.

Una nuova fase

Perché lo sciopero riprenda, bisogna che gli operai si battano una volta di più contro l'opportunismo sindacale. Infatti, nel comunicato stampa del 27, FTMH e FCOM dichiarano: «Se l'atteggiamento della ASM o della direzione non permette ai negoziati di concludersi alla scadenza più breve, le istanze superiori della FTMH e della FCOM si pronunceranno sulle misure da adottare, compresa la ripresa eventuale dello sciopero. Non sosterranno per contro le interruzioni del lavoro o altri mezzi di lotta decisi senza il loro accordo» (tondo nostro).

La sospensione dello sciopero apre una nuova fase della vertenza. Il 27, una manifestazione nazionale di solidarietà sul tema «Lo sciopero è sospeso, la lotta continua», presenti 2000 persone, termina con discorsi dei due sindacati e del consiglio d'azienda, e con interventi delle mogli degli scioperanti e del comitato di sciopero. Besuchet suda quattro camicie per nascondere la sua ipocrisia dietro gli appelli alla solidarietà operaia: «Mi impegno, se lo giudico necessario, a chiedere alla mia federazione di appoggiare un nuovo arresto del lavoro» (il seguito degli avvenimenti dimostrerà che il rilancio dello sciopero non era affatto ritenuto necessario dalla FTMH!). «Ma che la borghese

Lo sciopero è sospeso, la lotta prosegue

Il 31, all'assemblea generale, il sabotaggio della FTMH continua con gli interventi demoralizzanti di Besuchet, che sottolinea il carattere nefasto per l'economia nazionale e per l'impresa di una ripresa dell'azione diretta: d'altronde, come previsto, la FTMH non garantisce più il suo appoggio a un secondo sciopero. Nessuna meraviglia se, in tali condizioni, l'1 aprile gli operai accettano - con 137 sì, 33 no e 41 schede bianche - il risultato tuttavia deludente delle trattative (notiamo che votavano anche i crumiri!). Il primo punto dell'accordo non offre alcuna garanzia ai lavoratori di conservare il posto nell'azienda né di essere riqualificati altrove: al massimo, concede, un respiro di qualche mese (fino al 31 ottobre) ai licenziati; il secondo apre la porta ai licenziamenti collettivi stemperandoli in una serie di licenziamenti individuali, e alla possibilità per il padrone di «separarsi dai collaboratori» divenuti troppo scomodi, licenziandoli individualmente per «ragioni economiche» o per «giusti motivi»; il terzo rinvia la

Supplemento svizzero al Proletaire

Conterrà:

- Capitalismo in crisi nel mondo e in Svizzera;
- Lo sciopero della Matisa;
- Il mito della «partecipazione»;
- Esequie franco-svizzere alla dittatura del proletariato

E il Terzo Mondo?

Secondo il Bureau International du Travail (che non è poi così rigoroso nelle sue statistiche), nel 1975 il 40% della popolazione dei paesi che cinicamente si chiamano «in via di sviluppo» era disoccupato e non aveva un lavoro sufficientemente remuneratore, tanto che - secondo l'Unesco - un decimo delle famiglie percepisce il 40% del reddito totale dei privati mentre quattro decimi se ne dividono il 15% e due di questi non più del 5%.

Naturalmente, l'Unesco propone per rimediare una nuova «strategia dello sviluppo» basata su una redistribuzione dei beni e delle risorse esistenti, una riforma agraria che permetta l'accesso alla terra ai poveri, un certo numero di incentivi all'attività artigianale, e i soliti lavori pubblici.

Ma la «novità» di questa strategia consiste nel suo carattere antidiluviano: sono decenni e decenni che se ne parla, e i congressi si susseguono ai congressi, mentre lo scarto fra paesi «sviluppati» e «sottosviluppati» aumenta...

La solita cinghia all'inglese

Wilson se n'è ito: la cinghia resta. Il cancelliere dello scacchiere Healey, già noto per il catenaccio di sei sterline la settimana agli aumenti salariali fra l'agosto '75 e l'agosto '76, ne ha ora trovata un'altra, di proposta: un tetto del 3% massimo per un altro anno (che è assai meno delle sei sterline: secondo «La Stampa» del 7.IV, non più di due), e, in cambio, delle concessioni fiscali con effetto retroattivo a partire da questo mese.

Che se poi le trade unions non accettassero «l'offerta», si cercherà di limitare gli aumenti a cinque sterline settimanali, lasciando che l'inflazione si incarichi di ridurre il potere d'acquisto dei salari. Non risulta che le tasse sulla cinghia siano state ritoccate: non ce n'è bisogno!

sia si tranquillizzi: non vogliamo disordini sociali», vogliamo solo «la sicurezza e la giustizia sociale». Quanto alla FCOM, essa si lancia in un elogio delle sue folle autogestionarie, come: «Il comitato della FCOM unanime si è associato strettamente ai lavoratori che instaurano nell'unità e nella decisione una nuova organizzazione democratica a livello di azienda oggi, valida per tutta l'economia domani!» E la «pianificazione democratica dell'economia», richiesta a gran voce dalla FCOM, comincia dalla... cogestione!

Ad un'assemblea di tutte le commissioni operaie della zona, convocata dal comitato di sciopero subito dopo la manifestazione, la FTMH si ritiene in dovere di criticare la procedura «insolita» seguita dagli scioperanti! Il 30, in un'assemblea del gruppo metallurgici, (cioè membri del C.d.A. iscritti al sindacato), Ghelfi si sente attaccare dai lavoratori, i quali esigono che d'ora innanzi: 1) nessuna decisione durante le trattative venga presa senza l'accordo della base, 2) che le commissioni operaie siano immediatamente convocate ogni qualvolta scoppi una lotta in un'azienda, per decidere l'azione di solidarietà da condurre nelle altre, 3) che queste decisioni siano applicate rigorosamente, pena la cacciata di Ghelfi dal suo incarico. Ora, è vero che le critiche rivolte al bonzo non toccavano la questione di principio, cioè la politica di asservimento degli interessi della classe operaia alle esigenze dello sviluppo capitalistico di cui egli non è che l'esecutore (e uno dei meno abili nel dissimularne il fine); tuttavia le esigenze sollevate dalla base sindacale meritano d'essere salutate perché, se messe a frutto dagli operai più combattivi, possono limitare il campo di manovra delle direzioni sindacali opportuniste.

questione dell'indennità di carovita ad uno dei frutti avvelenati della pace del lavoro: il tribunale arbitrale, comodo mezzo per soffocare le lotte operaie; il mantenimento del ponte di fine d'anno (punto 4) non costa nulla ai padroni perché dovrà essere recuperato; quanto all'assenza di rappresaglie (punto 5), si sa che cosa valgono questi impegni «solenni», e infine (punto 6) le ore di sciopero non saranno pagate dalla ditta ma dai sindacati, cioè, in definitiva, dagli stessi operai. Questo vero pugno di mosche gettato agli operai non deve dunque mettere fine alla loro lotta, perché il pezzo di carta accettato in un momento di panico non esprime che delle «buone intenzioni» e soddisfa solo in misura irrisoria le rivendicazioni per cui essi si erano battuti!

Per misero che sia il risultato dello sciopero a livello di rivendicazioni, esso non sarà stato vano! Esso ha dimostrato che neppure il minimo si può ottenere senza una energica lotta diretta e, soprattutto, ha confermato il ruolo di gerente della pace sociale, cioè della pace per il capitale, svolto dall'opportunismo politico e sindacale. Ma, alla Matisa, l'opportunismo, se ha potuto sabotare lo sciopero demoralizzando cinicamente gli operai, non è però riuscito a recuperarli alla sua sfera d'influenza. Lo sciopero ha travolto le barriere elevate contro gli operai: differenza di nazionalità, paura dei reggicoda del padrone, ecc. Esso ha mostrato alla classe lavoratrice svizzera, paralizzata da decenni di disastrosa pace del lavoro, che la difesa dei suoi interessi immediati passa attraverso l'azione indipendente di classe e la più completa diffidenza verso le direzioni sindacali traditrici. Alla Matisa, dove il conflitto opponeva gli operai di una sola fabbrica alla potente federazione padronale della metalmeccanica, un miracolo era impossibile. Solo l'estensione dello sciopero ad altre aziende poteva far cedere i padroni. È soprattutto questa solidarietà di classe che le direzioni sindacali non volevano; non c'è che dire, hanno assolto bene il loro compito di cani da guardia del capitale!

«Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai» (Marx). La lotta deve proseguire!

Viva lo sciopero degli operai della Matisa!

Agli attacchi del capitale e ai tradimenti delle direzioni sindacali, opponiamo un fronte proletario di combattimento!

LEGGETE E DIFFONDETE

• il programma comunista

• le proletaire

Fine ultimo del movimento comunista e rapporti fra Partito, Stato, sindacati e consigli di azienda nel corso della dittatura proletaria

II

«Fra la società capitalistica e la società borghese vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione il cui stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*. Così, nella Critica del Programma di Gotha, Marx riafferma il principio fondamentale del comunismo.

Quali rapporti si instaureranno fra il Partito, lo Stato, i Sindacati e i Consigli di fabbrica durante questa fase transitoria - ma tutt'altro che rapida - nell'opera politica come nell'opera di trasformazione economica e sociale, svolte dalla dittatura proletaria?

Nel fuoco della battaglia politica per gettare le basi marxiste del Partito Comunista contro il confusione massimalista da un lato e l'ideologia dell'Ordine Nuovo dall'altro - lotta non nazionale ma internazionale contro le molteplici varianti del centrismo come nell'immediatismo nelle sue vesti sindacaliste, «consigliiste» e anarchicheggianti, che sarà coronata dal II Congresso dell'Internazionale fermamente diretta dai bolscevichi -, la Sinistra Comunista chiara e paziente, di fronte a deviazioni storicamente rivelatesi di una vitalità tenace e rovinosa, che la conquista dello Stato non fa che aprire un lungo periodo di trasformazioni economiche e sociali; che il deperimento dello Stato, e con esso l'esaurimento dei compiti politici della rivoluzione, non avverrà che ad uno stadio avanzatissimo delle trasformazioni economiche, relativamente lente, che porteranno alla scomparsa delle classi; e che, di conseguenza, le organizzazioni di classe nate da raggruppamenti economici di operai e come tali esperimenti

Preminenza delle funzioni politiche nello svolgersi della rivoluzione

Il marxismo si caratterizza per la partizione divinatoria della lotta di emancipazione proletaria in grandi fasi storiche, nelle quali diversissimo peso hanno l'attività politica e quella economica: lotta per il potere — esercizio del potere (dittatura del proletariato) nella trasformazione dell'economia — società senza classi e senza Stato politico.

Portare a coincidere, nella funzione degli organi di liberazione del proletariato, i momenti del processo politico con quelli del processo economico, vuol dire credere in quella caricatura piccolo-borghese del marxismo che dir si potrebbe economismo e classificare in riformismo e sindacalismo — e la sopravvalutazione del Consiglio di fabbrica non sarebbe che un'altra incarnazione di questo vecchio errore, che lega il piccolo borghese Proudhon ai tanti revisionisti che hanno creduto di oltrepassare Marx [...]

Il sistema di rappresentanza proletaria, quale è stato per la prima volta introdotto in Russia, esercita un doppio ordine di funzioni: politiche ed economiche.

Le funzioni politiche consistono nella lotta contro la borghesia fino alla totale sua eliminazione. Quelle economiche, nella creazione di tutto il nuovo meccanismo della produzione comunista.

Con lo svolgersi della rivoluzione, con la graduale eliminazione delle classi parassitarie, le funzioni politiche vanno diventando sempre meno importanti di fronte a quelle economiche: ma in un primo tempo, e soprattutto quando ancora si tratta di lottare contro il potere borghese, l'attività politica è in prima linea.

Il vero strumento della lotta di liberazione del proletariato, e anzitutto della conquista del potere politico, è il partito di classe comunista.

interessi particolari (per es. sindacati e consigli di fabbrica e di azienda) dovranno sostenere un ruolo secondario e subordinato, benché importante, rispetto alle organizzazioni politiche differenziate incarnanti l'interesse generale rivoluzionario, cioè lo Stato e soprattutto il Partito, «il quale rappresenta sempre l'interesse del movimento complessivo», e il cui ruolo decisivo e dirigente nell'apparato statale assicura la marcia in avanti della rivoluzione sia sul piano politico, sia su quello delle trasformazioni economiche.

I brani che riportiamo, del periodo a cavallo fra il 1919 e il 1920, dimostrano come l'errore dei teorici ordinovisti ricalchi quello dei sindacalisti, in quanto fa delle organizzazioni costituite da un raggruppamento di operai su basi economiche gli organi dirigenti sia della lotta rivoluzionaria che delle trasformazioni socialiste. Al contrario, è solo quando queste trasformazioni saranno compiute che l'organizzazione economica della società starà nelle mani delle rappresentanze dei produttori in quanto tali; ma allora non vi saranno più classi.

Vi si ricorda inoltre il ruolo secondario dei consigli di fabbrica o di azienda nell'opera economica della dittatura, illustrandolo con l'esperienza della rivoluzione di Ottobre. Nel prossimo numero, vedremo come questa abbia messo in atto i principi fondamentali del marxismo qui ricordati.

Le citazioni qui riportate provengono dalla serie di articoli Per la costituzione dei Consigli operai in Italia, apparsa fra i nr. 4.1.1920 e 22.2.1920 de «Il Soviet», in polemica prevalentemente con «L'Ordine Nuovo».

* * *

I consigli operai, in potere borghese, possono essere solo organismi entro i quali lavora il partito comunista, motore della rivoluzione. Dire che essi sono gli organi di liberazione del proletariato, senza parlare della funzione del partito, come nel programma approvato dal Congresso di Bologna, sembrò errore. Sostenere, come i compagni dell'Ordine Nuovo di Torino, che i consigli operai prima ancora della caduta della borghesia sono già organi non solo di lotta politica, ma di allestimento economico-tecnico del sistema comunista, è poi uno puro e semplice ritorno al gradualismo socialista: questo, si chiami riformismo o sindacalismo, è definito dall'errore che il proletariato possa emanciparsi guadagnando terreno nei rapporti economici mentre ancora il capitalismo detiene, con lo Stato, il potere politico [...]

Ci sembra si esageri sul concetto della coincidenza formale fra le rappresentanze della classe operaia e i diversi aggregati del sistema tecnico-economico di produzione. Questa coincidenza tenderà a verificarsi in uno stadio molto avanzato della rivoluzione comunista, quando la produzione sarà socializzata e tutte le particolari attività che la costituiscono saranno armonicamente subordinate ed ispirate agli interessi generali e collettivi.

Prima di allora, e durante il periodo di transizione dall'economia capitalistica a quella comunista, gli aggregamenti di produttori attraversano un periodo di continua trasformazione, ed i loro interessi possono venire a cozzare con quelli generali e collettivi del movimento rivoluzionario del proletariato.

Questo troverà il suo vero strumento in una rappresentanza della classe operaia nella quale ogni singolo entri in quanto membro di questa classe, interessato ad un radicale mutamento dei rapporti sociali, e non come componente di una categoria professionale, di una fabbrica o di un qualsiasi gruppo locale.

Finché ancora il potere politico trovasi nelle mani della classe capitalistica, una rappresentanza degli interessi generali rivoluzionari del proletariato non può ottenersi che sul terreno politico, in un partito di classe che raccolga le adesioni personali di coloro che hanno superato, per dedicarsi alla causa della rivoluzione, la stretta visione dell'interesse egoistico, dell'interesse di categoria, e talvolta perfino dell'interesse di classe, nel senso che il partito ammette nel suo seno anche i disertori della classe borghese fautori del programma comunista [...].

Partito e Soviet

Per dirla con le parole dell'ultimo congresso comunista russo, citate dal compagno Zinoviev, i soviet sono le organizzazioni di stato della classe operaia e degli agricoltori poveri, le quali effettuano la dittatura del proletariato durante la fase in cui si estinguono tutte le vecchie forme dello Stato.

Il sistema di queste organizzazioni di Stato tende a dare la rappresentanza a tutti i produttori come membri della classe lavoratrice ma non come partecipanti ad una categoria professionale o ad un ramo d'industria: secondo l'ultimo manifesto della Terza Internazionale, i soviet sono un nuovo tipo di organizzazione vasta la quale abbraccia tutte le masse operaie indipendentemente dal loro mestiere e dal livello della loro cultura politica. La rete amministrativa dei soviet ha come organismi di primo grado i consigli di città e di distretto rurale, e culmina nel governo nei commissari.

È bensì vero che a lato di questo sistema sorgono nella fase della trasformazione economica altri organi, come il sistema del controllo operaio e dell'economia popolare; è anche vero, come più volte abbiamo detto, che questo sistema tenderà ad assorbire in sé il sistema politico, quando la espropriazione della borghesia sarà completa e cesserà la necessità del potere statale.

Ma nel periodo rivoluzionario il problema essenziale, come risulta da tutti i documenti dei russi, è quello di subordinare all'interesse generale, nello spazio e nel tempo, del movimento rivoluzionario, gli interessi e le esigenze locali e di categoria.

Quando la fusione dei due organismi sarà avvenuta, allora la rete della produzione sarà completamente comunista ed allora si realizzerà quel criterio, che ci sembra si vada esageratamente valutando, di una perfetta articolazione della rappresentanza con tutti i meccanismi del sistema produttivo.

Prima di allora, quando ancora la borghesia resiste, soprattutto poi quando è ancora al potere, il problema è di avere una rappresentanza nella quale prevalga il criterio dell'interesse generale; e, quando l'economia è ancora quella dell'individualismo e della concorrenza, l'unica forma in cui quel superiore interesse collettivo può esplicarsi è una forma di rappresentanza politica nella quale agisca il partito politico comunista.

Il voler concretare e tecnicizzare troppo la rappresentanza sovietista, specie ove è ancora al potere la borghesia, significa porre il carro avanti ai buoi e ricadere nei vecchi errori del sindacalismo e del riformismo.

Citiamo per ora le non equivocate parole di Zinoviev: *Il partito comunista riunisce quell'avanguardia del proletariato che lotta, consapevolmente, per l'effettuazione pratica del programma comunista. Esso si sforza specialmente di introdurre il suo programma nelle organizzazioni dello Stato, i soviet e di ottenerne un completo dominio.*

In conclusione, la repubblica sovietista russa è diretta dai soviet che riassumono in sé dieci milioni di lavoratori su ottanta circa di abitanti. Ma sostanzialmente le designazioni per i comitati esecutivi dei soviet locali e centrali avvengono nelle sezioni e nei congressi del grande partito comunista che domina nei soviet. Ciò corrisponde alla vibrata difesa fatta da Radek delle funzioni rivoluzionarie delle minoranze. Sarà bene non creare un feticismo maggioritario-operaista, che andrebbe a tutto vantaggio del riformismo e della borghesia. [...]

Anche nel periodo in cui si trova la Russia, la rappresentanza politica sovietista — ossia la scala che culmina nel governo dei commissari del popolo — non comincia già dalle squadre di lavorazione o dai reparti di officina, ma dal Soviet, locale amministrativo, eletto direttamente dai lavoratori (aggruppati, se possibile, per comunità di lavoro).

Il Soviet, per fissare le idee, di Mosca, viene eletto dai proletari di Mosca in ragione di 1000 per ogni delegato. Tra questo e gli elettori non vi è nessun organo intermedio. Da questa prima designazione partono le successive, al congresso dei Soviet, al comitato esecutivo, al Governo dei commissari. [...]

Consigli di fabbrica e sindacati

Il consiglio di fabbrica prende posto in un ingranaggio ben diverso: in quello del controllo operaio sulla produzione.

In conseguenza il consiglio di fabbrica, costituito di un rappresentante per ogni reparto, non designa il rappresentante della fabbrica nel Soviet comunale amministrativo-politico: questo rappresentante è eletto direttamente e indipendentemente.

I consigli di fabbrica sono organismi destinati a rappresentare gli interessi di raggruppamenti di operai nel periodo della trasformazione rivoluzionaria della produzione, ed essi rappresentano non soltanto l'aspirazione di quel gruppo a liberarsi con la socializzazione dell'azienda dal capitalista privato, ma anche la preoccupazione per il modo in cui gli interessi del gruppo saranno fatti valere nel processo stesso di socializzazione, disciplinato dalla volontà organizzata di tutta la collettività lavoratrice [...]

È grave errore credere che trasportando nell'ambiente proletario attuale, tra i salariati del capitalismo, le strutture formali che si pensa potranno formarsi per la gestione della produzione comunista, si determinino forze di per se stesse e per intrinseca virtù rivoluzionarie.

Questo fu l'errore dei sindacalisti e questo è anche l'errore dei troppo caldi fautori dei consigli di fabbrica.

Opportunamente il compagno C. Niccolini, in un articolo di *Comunismo*, avverte che in Russia, anche dopo il passaggio del potere al proletariato, i consigli di fabbrica hanno spesso creato ostacoli alle misure rivoluzionarie, contrapponendo ancora più dei sindacati le pressioni di interessi limitati allo svolgimento del processo comunista.

I consigli di fabbrica non sono nemmeno, nell'ingranaggio dell'economia comunista, i gestori principali della produzione.

Negli organi che hanno tale compito (consigli dell'economia popolare) i consigli di fabbrica hanno rappresentanze di minor peso che quelle dei sindacati di mestiere e quelle primeggianti del potere statale proletario, che col suo ingranaggio politico centralizzato è lo strumento e il fattore primo della rivoluzione, non solo in quanto è lotta contro la resistenza politica della classe borghese, ma anche in quanto è processo di socializzazione della ricchezza.

Al punto in cui siamo, quando cioè lo stato del proletariato è ancora un'aspirazione programmatica, il problema fondamentale è quello della conquista del potere da parte del proletariato, e meglio ancora del proletariato comunista, cioè dei lavoratori organizzati in partito politico di classe e decisi ad attuare la forma storica del potere rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

(continua)

PARLA L'IMPERIALISMO NUMERO UNO

La dottrina Sonnenfeldt: «che non si muova foglia!»

La stampa ha riferito che la misteriosa riunione svoltasi a Londra il 13 e il 14 dicembre scorso fra Kissinger, il suo esperto Sonnenfeldt e gli ambasciatori americani in Europa occidentale ed orientale è fondamentale per l'indirizzamento della politica estera Usa.

I due rapporti, di Kissinger e di Sonnenfeldt, sull'Europa orientale, sono providenzialmente giunti alla redazione del «New York Times». Si è così visto che, all'ingrosso, si è fissato quanto segue:

La nuova entità russa, promossa al rango di potenza imperiale (cioè come noi, dicono gli americani con dispetto) specie dopo l'intervento, per interposta persona, in Angola, impone la fissazione di un nuovo «equilibrio strategico». Si tratta cioè di tener conto delle possibilità russe e di mercanteggiare l'«equilibrio» reciproco, nella logica della situazione post seconda guerra mondiale di rapina. Si dice esplicitamente: sappiamo che avete la vita difficile in Europa orientale. Noi siamo disposti ad aiutarvi e ad impedire un'esplosione pericolosa che darebbe fastidio anche a noi, a patto che anche voi ci aiutiate nel controllo dell'Europa occidentale. Questo, in parole molto spicchiole, il succo della mirabolante «dottrina Sonnenfeldt», semplice continuazione della logica imperialistica scaturita dalla guerra, e che Russia e USA non intendono modificare nei riguardi di uno stuolo di nuovi concorrenti, grandi e piccoli, che si profilano all'orizzonte nazionale.

In questo quadro - Kissinger ha detto - l'Europa assume un'importanza sempre più fondamentale e nei suoi confronti si tratta di fare il «gendarme e il garante dello status quo» (Marx), come faceva la Russia zarista, con l'aggiunta di quell'elemento tutto americano e borghese che è rappresentato dal vincolo dell'«aiuto» economico;

le proprie vittime non solo sono «protette», ma anche indebitate. Così si spiega non solo l'«ingerenza» americana negli affari degli altri, ma perfino l'opposizione a quei cambiamenti (come l'avvento della collaborazione del PCI con la borghesia italiana) che, pur non rappresentando alcun pericolo in sé, possono dare l'avvio al di là d'ogni buona volontà, alla «escalation» dei cambiamenti interni, quali la liquidazione anche solo parziale del personale fidato, ed esterni, con anche solo qualche velleità di «sovranità nazionale». L'ideale della politica americana si può esprimere in una parola: congelamento. Essa vorrebbe congelare il mondo perché vede che l'equilibrio delle contraddizioni nazionali e di classe si fa sempre più precario. Ma, per far ciò, c'è solo un mezzo: il terrore.

La conclusione cui si giunge è che la forza e la potenza americana nel e sul mondo è destinata a progredire, almeno nella stessa misura in cui aumentano queste contraddizioni (v. discorso di Ford a Chicago).

D'altra parte, il disegno di collaborazione con il «nemico principale», la Russia, nella cogestione di tale equilibrio, si accentua parallelamente. Di qui il fatto che il progetto scaturito dai patti di Teheran e Yalta di suddivisione delle sfere d'influenza e controllo viene reso ancor più esplicito, al mondo incredulo dei protetti.

In cambio della «garanzia» russa di non interferire nei prossimi guai dell'Europa occidentale (e la Russia non lo farebbe certo per esportare il «socialismo»), si dà, con la dottrina Sonnenfeldt, la formale garanzia americana di non intervento per la attenuazione del controllo sovietico sulle nazionalità oppresse nella sua «sfera». Dopo di che ciascuno potrà, per conto suo, e soprattutto alle sedute delle Nazioni Unite, proclamare alto il

diritto delle nazioni alla «sovranità» e alla «autodeterminazione».

Il pericolo «comunista» diviene, così, per Kissinger addirittura un incubo. Per pericolo comunista si legga pure anche qualcosa di ben altro: il pericolo che si sviluppi un movimento centrifugo rispetto all'alleanza atlantica. Il «comunismo» che fa paura a Kissinger, almeno per il momento, significa soprattutto un'attenuazione, se non l'impossibilità, del controllo diretto sui paesi in questione. Kissinger ha detto esplicitamente:

«L'Europa occidentale rimane la spina dorsale della politica estera degli Stati Uniti» ed ha aggiunto che il «fattore preoccupante» è rappresentato ora dalla «evoluzione politica interna di alcuni paesi dell'Europa occidentale (...). Una cosa è chiara: per noi un predominio dei partiti comunisti nell'Europa occidentale è inaccettabile».

La cosa interessante è che Kissinger abbia posto la questione non per il fatto che tali partiti siano, come si diceva anni fa, «servi di Mosca», né che introdurrebbero trasformazioni tali da tentare all'amato sistema economico capitalistico. No, Kissinger è andato più per il sottile: agli Stati Uniti scenderebbe di non poter determinare nel modo diretto e consueto tutta la politica di questi paesi: egli è forse troppo «buono» nei confronti dei «comunisti» italiani, ritenendoli così «cattivi», ma si immagina che, una volta al governo, essi modificherebbero le «priorità», ponendo le esigenze della «sicurezza europea» dopo quelle dei problemi economici. Ha detto pure esplicitamente: «Lo stabilire fino a che punto un partito comunista segue la linea di Mosca non è il fatto importante» (v. «Corriere della Sera», 8 aprile).

E un'altra frase di Kissinger è molto interessante, riguardo al tanto chiacchierato «eurocomunismo», che resta diviso quanto è divisa la sua matrigna europea: «Un'Europa comunista rappresenterebbe per noi un gran "mal di capo" e lo sarebbe anche per la

Russia. I sovietici probabilmente preferirebbero evitare qualsiasi salita al potere in Europa dei partiti comunisti. Ma in ultima analisi l'elemento ideologico finirebbe con l'indurli ad aiutare gli sforzi dei partiti comunisti. Già, quando ci si impegna in un'impresa, non si sa mai dove si può andare a finire.

La partita è dunque molto complicata, un vero «mal di capo» per i gestori del mondo, uscito tutto o quasi progressista dalla guerra antinazista, che doveva garantire la fine di ogni guaio per l'umanità (rimanente).

Invece sempre più si assiste allo spettacolo di ideologie colabrodo contrapposte, volte a mascherare gli stessi interessi imperiali e di rapina, che devono far fronte alle contraddizioni generate dal sistema mondiale del capitalismo e dell'imperialismo. Kissinger trema e dice: ma allora dovremo cambiare tutto!

È facile dire che molte delle preoccupazioni di questo premio Nobel del ruffianesimo internazionale sono eccessive. È vero. Ma è anche vero che le forze evocate dalla mastodontica macchina mondiale d'oppressione imperiale non sono facili - alla lunga, anzi, sono impossibili - da controllare. La stessa Europa, di fronte alla cui debolezza un Kissinger ed un Ford si rallegrano e si rattristano nello stesso tempo, è un rebus. Ma il rebus più grande, inutile dirlo, è lo sviluppo degli antagonismi di classe. Di fronte ad essi, sono già pronti, Thiers e Bismarck elevati all'ennesima potenza, ad abbracciarsi e «confederarsi» Ford e Breznev.

La dottrina Ford: pace all'uranio

Ha suscitato qualche «perplexità» la posizione assunta dal presidente americano Ford riguardo alla distensione, posizione che si accoppia bene al nuovo concetto di «distensione».

(continua a pag. 7)

Ford: pace all'uranio

(continua da pag. 6)

simile come una goccia d'acqua al già squalificato equilibrio del terrore».

In un discorso pronunciato il 12 marzo al Council on Foreign Relations, Ford ha voluto spiegare meglio questo concetto di «pace attraverso la forza», che, ha detto, non ha inventato lui, ma si innesta in tutta la tradizione politica degli USA. Ha citato George Washington e Lincoln, grandi padri della nazione.

E non possiamo dargli torto; anche se tutto il ciarpame della sacra alleanza democratica, guidato da Togliatti e Stalin, ha preteso di raccontare che l'America affonda le sue origini nella Libertà e nella Giustizia, è un fatto che la storia americana è storia di stragi di popoli.

In un articolo del 1950 (*Schifo e menzogna del mondo libero*, «Battaglia comunista», n. 15) scrivevamo che «la classe dirigente americana, quella che coi Washington ha fatto la sua guerra di indipendenza, e ha fatto nel 1866 la guerra civile, è fin dall'inizio colonialista perché è fin dall'inizio l'avanguardia della borghesia europea rovesciata sul mondo per opprimere e distruggere le popolazioni di colore»; lo stato unitario borghese yankee nasce da «pionieri che massacrando indiani a tanto la cotenna, e facendo razzare negri da ridurre in schiavitù, si erano creati dei liberi possessori agricoli». E più oltre: «un marxista non manderà mai giù la balla che gli Stati Uniti americani, regime di coloniali nati, di pirati del capitale, di sterminatori di pellissiere e commercianti di carne nera, facciano sul serio una politica di astinenza coloniale».

Ha dunque perfettamente ragione Ford: la «pace attraverso la forza» la troviamo nei nostri «libri di storia», la sa a menadito anche il più asino dei nostri scolari. Essa è l'espressione ideologica dei rapporti del nostro paese con gli altri concorrenti, che si dividono in nemici e in protetti, e i più odiosi sono quelli che non vogliono farsi proteggere. Per cui pace e forza sono due facce della stessa medaglia.

Le vanterie di Ford? Eccole: *Inviati al Congresso il più alto bilancio (per spese militari) del tempo di pace nella storia della nazione: più di 104 miliardi di dollari*. Niente, non mi

hanno capito e il Congresso ha decurtato 6 miliardi di dollari. Ma quest'anno mi sono preso la rivincita: «ho presentato al congresso un'altra richiesta senza precedenti per la difesa: 112 miliardi e 700 milioni di dollari». E già a decantare le nuove spese per sommergibili a propulsione nucleare e così via. Ma se «uno studio attualmente in corso dimostrerà che la marina ha bisogno di un potenziamento più rapido», io «chiederò di più».

È l'ideologia del gendarme, non c'è che dire. Da pirata a gendarme, una brillante carriera storica, che tuttavia non trascura la nobile arte dello spionaggio: «ho ordinato una riforma fondamentale per rafforzare e migliorare le operazioni dei nostri servizi segreti e al tempo stesso mettere fine a qualsiasi abuso per il futuro a danno dei diritti degli americani» (degli altri non è il caso di parlare, altrimenti perché si spia?). Ma il gendarme è anche più chiaro: «Proprio perché ci siamo avvalsi della nostra grande forza e della nostra grande abbondanza per aiutare gli altri, gli Stati Uniti sono in grado di svolgere un ruolo positivo come realizzatori della pace del mondo». Si cerca solo di avere sempre tanti, tanti, «poveri» da proteggere!

Sembrirebbe che davvero la medaglia americana dovrebbe avere anche un'altra faccia... la faccia tosta. Ma forse questa è su un'altra medaglia che porta sull'altro lato la logica, una logica dialetticamente «brezneviana». Sentite:

«Noi siamo per la libertà perché la libertà rappresenta il giusto. Siamo per la pace, perché la pace rappresenta il giusto. Siamo per la forza, la nostra forza nazionale che rende sicure sia la pace sia la libertà, per noi stessi e per gli altri, perché questo tipo di forza rappresenta il giusto e certamente prevarrà».

Di fronte a simili argomenti non resta che dire: certo, chi ha la forza, ha ragione!

Quando il proletariato avrà coscienza della sua forza, avrà ragione di voi!

(Niente è inventato: il discorso si legge in «Relazioni Internazionali», nr. 15, 10 aprile).

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito l'opuscolo in lingua tedesca:

Portugal - Rausch und Katzenjammer einer Scheinrevolution

(mit der Frage der Unterstützung der antimperialistischen Bewegungen der Kolonialländer am Beispiel Angola)

È in vendita a L. 800.

le prolétaire

Il nr. 218, 17-30 aprile, contiene:

- *Il n'y a rien à attendre de la reprise ni d'un futur gouvernement de gauche, mais tout de la lutte prolétarienne;*
- *Argentine: Du régime constitutionnel et rapports entre Parti, Etat, versa;*
- *Au Moyen-Orient: l'incendie permanent;*
- *But final du mouvement communiste et rapports entre Parti, Etat, syndicats et conseils d'usine au cours de la dictature prolétarienne;*
- *Pour la défense des travailleurs «hors statut»!*
- *Vive la lutte des ouvriers de Matisa;*
- *Interventions du Parti.*

Un vecchio e sempre giovane militante: "Piccino"

Si è spento a Marsiglia, dove era da tempo sofferente ma seguiva con immutata passione gli sviluppi del movimento, colui che tutti i compagni conoscevano col nomignolo affettuoso di "Piccino" (Otello Ricceri). È un grave lutto, per il Partito; e soprattutto le sezioni francesi lo ricorderanno per l'apporto incessante di fede, entusiasmo e lucidità, che egli non si stancava mai di dare ai giovani.

Era un tipo di militante proletario come oggi non si conosce più e come non è quasi mai esistito in Francia, neppure ai tempi della sua lontana giovinezza; e ben possono dire i compagni francesi, non solo di altra generazione ma di altra origine sociale, che, «senza di lui, non avrebbero avuto che un'idea molto vaga e puramente liberesca di che cosa sia stato il comunismo operaio degli anni '20».

Nato a Firenze nel 1904, orafino di mestiere (ma quanti altri mestieri dovrà fare, in vita sua!), aveva aderito giovanissimo al movimento socialista, e aveva appena diciassette anni al congresso di Livorno. Come tanti altri giovani proletari, partecipò subito ad azioni militari contro i fascisti dando prova di grande coraggio e decisione: costretto per ragioni politiche ad emigrare nel 1925, condusse prima a Parigi, poi a Lione e infine a Marsiglia la lotta contro gli staliniani, e aderì, ri-

manendovi fino all'ultimo, alla frazione di sinistra del PCd'1 all'estero, e dopo la II guerra mondiale al nostro Partito, alle cui riunioni, si può dire, partecipò fino agli ultimissimi giorni di vita: una vita di stenti e di fatiche, aggravate dalle cattive condizioni di salute, ma sempre illuminata dalla passione rivoluzionaria.

Era un comunista d'istinto più che un militante politicamente molto «istruito», ma possedeva quello che nessuna «cultura» darà mai, un'esperienza di lotta, un buon senso proletario, una coscienza acuta della necessità di mantenere sempre e contro tutto un minimo di organizzazione rivoluzionaria, un attaccamento e una fedeltà al partito che stavano per lui mille volte al disopra di ogni legame affettivo e personale, e la dose inestimabile della pazienza e delle vicissitudini così spesso deludenti della lotta in condizioni difficili e con prospettive tutt'altro che immediate ed esaltanti. Sono queste le qualità che hanno fatto di lui, per i compagni tanto più giovani cresciuti intorno, un padre e - senza pretendere di esserlo, anzi scherzosamente - un maestro. È di questa tempra che ha bisogno la rivoluzione comunista.

Che il suo insegnamento, come il suo ricordo, non vada perduto!

Solidarietà di classe tra operai occupati e disoccupati

In occasione dei fatti avvenuti il 10.3, con blocco da parte dei disoccupati della stazione centrale di Catania, carica della polizia e dei carabinieri e arresto di 21 dimostranti (poi rilasciati), al culmine di una lunga agitazione e per riflesso della mancata soddisfazione di qualunque richiesta, il nostro gruppo sindacale ha lanciato il seguente volantino

Disoccupati, Proletari, Compagni!

L'irruzione di polizia e carabinieri e l'arresto dei 21 disoccupati alla Stazione Centrale è un'altra dimostrazione che l'attuale sistema capitalistico non può dar altra risposta alle vittime delle sue stesse contraddizioni che la repressione da parte dei suoi apparati a ciò proposti. Nello stesso tempo dimostra che questo regime del profitto, della produttività, della concorrenza, osannato da conservatori e riformisti di ogni specie, è oggi incapace di assicurare persino le più elementari esigenze di vita per coloro che sono i veri produttori della ricchezza sociale. Tre milioni fra disoccupati e sottoccupati «ufficiali»: questo il quadro sociale a trent'anni dal secondo massacro imperialistico condotto sotto la bandiera delle promesse democratiche e di un radioso futuro di benessere.

Dinanzi a questa tragica realtà che è tale non solo per i «senza lavoro», ma anche per coloro che lavorano sotto il peso degli aumentati carichi e ritmi di lavoro e la minaccia, anche per loro, della cassa integrazione e dei licenziamenti, i partiti e i sindacati «operai» rispondono rinnovando le profferte di collaborazione ai governanti e lanciando nuovi appelli di moderazione alle masse sfruttate.

Grazie al controllo che ancora esercitano sulle masse operaie, mille volte ingannate e tradite, costoro sono giunti fino alla proposta ignobile di legalizzazione del lavoro nero ai giovani, non solo contravvenendo così alle più elementari esigenze di difesa di tutte le masse sfruttate, ma prospettando loro la stessa gelida prospettiva borghese secondo cui non esiste altra via di salvezza che la sottomissione alle «sacre» esigenze dell'economia nazionale.

Ma a che cosa è dovuta la presente crisi economica se non alla sopravvivenza del regime del profitto e della concorrenza fra le varie economie nazionali? E a che cosa l'attuale stato di debolezza e divisione di operai occupati e disoccupati, se non alla loro sottomissione, cioè la sottomissione del Lavoro al Capitale?

Proletari, Disoccupati, Compagni!

La via senza uscita, quella che ci indicano partiti borghesi e opportunisti politici e sindacali, che oggi è già la via della miseria e oppressione, domani sarà quella della fame e della guerra imperialista.

Per i proletari l'unica via sicura è quella che i comunisti rivoluzionari hanno sempre indicato: quella della lotta e solidarietà di classe, nella quale «gli operai non hanno niente da perdere se non le proprie catene, ed hanno invece tutto un mondo da conquistare». E questa via, da decenni abbandonata, che oggi, ovunque, è urgente riprendere, per difendersi dalle opprimenti esigenze capitalistiche. Oggi, di fronte a questo grave attacco contro i disoccupati, i sindacati hanno risposto con una miserabile ora di sciopero! È possibile, in tal modo, difendere seriamente i disoccupati? Che cosa hanno fatto, finora i sindacati sedicenti operai, in loro difesa? Hanno forse fatto lottare la classe operaia per abbassare la giornata lavorativa onde poter assorbire almeno in parte i disoccupati, per l'abolizione dello straordinario o contro i bassi salari? Niente di tutto questo! Al contrario predicano nuove ristrutturazioni e la mobilità del lavoro, che non possono produrre che nuovi disoccupati! Persino al sussidio ai disoccupati si sono opposti col pretesto ipocrita che esso rappresenterebbe un provvedimento di sussistenza infamante. Ma allora, che dire del lavoro nero e cosa del servilismo clientelare per elemosinare il diritto ad essere sfruttati?

Compagni, Proletari, Disoccupati!

Oggi più che mai, la difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro non può essere invocata dallo Stato e dai governi della classe dominante, né può essere delegata a coloro che ne sono i fedeli servitori. Essa dovrà essere opera della stessa lotta dei proletari, di tutti coloro che ne vedono gli interessi contrapposti a quelli del capitale, e che sono disposti a battersi con tutti i mezzi per il trionfo degli uni contro gli altri. Costruiamo il fronte unito di tutti gli sfruttati contro borghesia e opportunismo; battiamoci per la solidarietà di classe tra occupati e disoccupati; agitiamo in ogni manifestazione, assemblea di fabbrica e sindacale le nostre indicazioni di lotta:

- riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanale a parità di salario;
- abolizione dello straordinario;

Lo scuncio dei primi contratti

(continua da pag. 2)

complessive nei minimi retributivi: esso infatti avverrà nientemeno che il 1° gennaio 1979, suppergiù quando scadrà il contratto;

3) Si accetta il principio padronale e governativo del collegamento dell'aumento alla presenza in fabbrica, quindi alla produttività, giacché - malgrado le strombazzature sulla fiera... resistenza dei negozianti sindacali su questo punto - gli aumenti avverranno mediante elevazione da 12 a 37 mila lire mensili dell'elemento distinto dalla retribuzione (E.D.R.), e, se è vero che queste saranno corrisposte subito (quale generosità!) anche «per le assenze dovute ad infortunio sul lavoro», è altrettanto vero che in caso di assenza per malattia oltre il 7° giorno lo saranno solo a partire dal primo aprile 1977 e non lo saranno affatto per le altre forme di «assenteismo». Volete un salario maggiore? Lavorate di più e con maggiore impegno; rimanete inchiodati a ritmi di lavoro resi più intensi dal bisogno di «uscire dal tunnel della crisi»: al massimo, vi si concede la somma grazia di ammalarsi per più di una settimana o di subire un infortunio!

4) La validità del contratto è stata fissata in tre anni, proprio i più duri del prossimo avvenire, mentre si era chiesto di portarla a due (ed erano già troppi), mentre è stata bloccata fino al 30 giugno 1977 la contrattazione aziendale.

Insomma, per l'ennesima volta, si è venduta alla miglior gloria dell'economia nazionale la pelle degli operai. Non a caso Luciano Lama sull'«Unità» dell'11 u.s. aveva rivendicato una «politica di sacrifici» purché estesi a tutti e, in primo luogo, di «efficienza» della produzione all'insegna di un «nuovo rigore morale [eh già, con la morale si fa il brodo!] nella vita pubblica e nella convivenza civile! Più responsabili di così, si condannano a morte gli operai...»

L'indegna capitolazione va fermamente denunciata nelle fabbriche, nelle assemblee, nelle manifestazioni, dovunque, avanzando senza ambagi le vere rivendicazioni di tutti i lavoratori, quelle che nell'assemblea aperta convocata nella nostra sede di Milano il 15.IV, fra operai soprattutto farmaceutici, sono state poste a base di uno sforzo di coordinamento e di organizzazione dei proletari più combattivi e sensibili ai problemi di tutta la classe, e che un volantino del nostro gruppo sindacale così riassumeva:

«La risposta del movimento sindacale deve essere subordinata alla difesa NON dell'economia nazionale, MA delle condizioni di vita e di lavoro di tutta la classe operaia! Mettiamo al centro della lotta gli INTERESSI REALI dei lavoratori, smascherando l'ottica interclassista e fumosa del «controllo degli investimenti», e chiedendo:

- «Rivalutazione della parte salariale della piattaforma (50.000 lire a tutti, e subito!).
- «Riduzione della settimana lavorativa a 35 ore su 5 giorni.
- «Inserimento della parità normativa tra operai e impiegati (scatti e indennità di licenziamento).
- «Classificazione su 5 livelli con parificazione dei minimi salariali e passaggi automatici fino al livello della 1ª super operai [...]»
- «Queste rivendicazioni specifiche vanno comunque inserite nel contesto generale della lotta operaia di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, proprio perché gli interessi reali del proletariato sono comuni a tutti i lavoratori, al di là dei settori, delle categorie e delle stesse nazioni!»
- «Cerchiamo l'unificazione delle lotte di tutte le categorie, e organizziamoci per lottare in un fronte compatto contro l'attacco del capitale, attraverso lo sciopero generale ad oltranza e senza preavviso.»

- aumento salariale di 50 mila lire, contro gli scaglionamenti;
- salario integrale ai disoccupati, ai licenziati o in cassa integrazione;
- diritto per i disoccupati di rimanere iscritti e di partecipare alle assemblee sindacali;
- solidarietà ai disoccupati in lotta.

La vigorosa lotta di una categoria di insegnanti

Già lo scorso anno gli insegnanti degli educatori e scuola materna del comune di Firenze si opposero in tumultuose assemblee al progettato aumento dell'orario settimanale (da 30 a 36 ore) e del servizio annuale con utilizzo nelle colonie estive, nel quadro della ristrutturazione, non solo locale, con cui lo Stato e i suoi diversi gestori cercano di contrastare la crisi.

Anche qui, le esigenze padronali e del loro Stato non hanno ricevuto attraverso i sindacati la risposta dei lavoratori, ma solo i loro intermediari e moderatori del contrasto. Malgrado ciò, il malcontento della categoria, che ha segnato punti di rottura con le amministrazioni comunali e i sindacati un po' in tutta la provincia, si è esteso e si è organizzato per la propria difesa, sotto la spinta degli elementi più combattivi, rispondendo in 5 mesi di lotta alla latitanza sindacale, alle calunnie (chi si organizza è «qualunque cosa»), alle minacce di provvedimenti disciplinari. Le assemblee sono sempre affollatissime, a riprova che non si tratta di iniziative staccate da esigenze sentite dalla maggioranza dei lavoratori, e si risolvono regolarmente in scontri con il sindacato, che mira a recuperare la spinta dei lavoratori per legarla al caro delle «necessità dell'amministrazione».

Un volantino, dopo aver esposto le condizioni niente affatto privilegiate del lavoro di questi insegnanti, rispondeva giustamente al disegno Amministrazione-Sindacato: «Tutti i lavoratori con un minimo di dignità sindacale lottano per la riduzione dell'orario di lavoro, per la riduzione dei carichi, per l'aumento dei salari e degli stipendi; noi insegnanti del comune di Firenze lottiamo per difenderci dagli attacchi volti a peggiorare le nostre già precarie condizioni».

E la prima affollatissima assemblea, convocata da un gruppo di insegnanti dell'educatorio il 20 gennaio in un salone della Camera del lavoro, votava all'unanimità una mozione che fra l'altro diceva:

«L'assemblea degli insegnanti comunali (...) presa coscienza che l'attuale processo di ristrutturazione rappresenta un duro attacco alle proprie condizioni di vita e di lavoro, si schiera compatta nella difesa a oltranza delle attuali 30 ore di servizio settimanali entro le quali devono essere comprese tutte le attività parallele, e della durata fino ad oggi per consuetudine stabilita dell'anno scolastico lavorativo (...), afferma il principio irrinunciabile che i lavoratori devono difendere le condizioni di miglior favore acquisite di fatto».

La reazione sindacale è stata di impedire l'accesso di circa 300 lavoratori convenuti ad una successiva assemblea. La combattività dei lavoratori non è diminuita per questo, e il comportamento sindacale è stato giustamente bollato a fuoco. All'assemblea del 27 marzo, convocata dai sindacati con la presenza dell'assessore comunale a scopo chiaramente intimidatorio, la categoria ha risposto con un altro no deciso ed unanime alla «ufficiale informazione» che l'amministrazione avrebbe proceduto al prolungamento dell'orario e all'utilizzazione degli insegnanti per i servizi estivi. Persino «La Nazione» (28

marzo) ha dovuto ammettere che «si è avuta l'impressione di una categoria compatta», anche se, forse su «suggerimento», ha poi parlato di «divisione».

Ma la rottura di questa compattezza diventa lo scopo principale dei sindacati con le decisioni di non far più svolgere riunioni assembleari e di indire il 9 aprile la riunione del Consiglio d'ente, in un primo tempo progettata a porte chiuse (democrazia oblige!), con la presenza dei soli delegati e l'aperta intenzione di far passare il prolungamento dell'orario e dell'anno scolastico. Unica «concessione»: il servizio estivo «fuori sede» sarà svolto da «volontari», abile mossa che, facendo leva sui più deboli, che di fronte al male peggiore si rassegnano ad accettare il minore, mira a sgretolare il moto di resistenza.

L'Amministrazione progressista (a Firenze c'è la giunta «rossa») fa tre ipotesi accomodanti per il servizio estivo (tuttavia ribadito, introducendo così il principio della mobilità). Ma è il sindacato che si oppone recisamente; esso è per 1 solo mese di congedo, lavoro per 11 mesi l'anno e (probabilmente) abolizione delle vacanze per festività (a Prato è già così: nelle vacanze di Natale gli insegnanti hanno dovuto prestare servizio nelle scuole vuote, svolgendo i più svariati lavori d'ufficio. La «giunta rossa» di Firenze, da parte sua, ha abolito la mensa del sabato e chiuso nel pomeriggio, ma pretende che gli insegnanti siano presenti).

A chi abbia una visione settoriale delle cose, può sembrare che battersi contro questo peggioramento delle condizioni di lavoro di una determinata categoria sia «corporativismo». In realtà il vero corporativismo è quello che antepone le condizioni di una categoria a quelle delle altre, mentre si tratta di partire dalla lotta di una categoria, quale che sia, per raccogliere, appena le condizioni lo permettano, la solidarietà di tutte le altre, come d'altronde è solo la lotta di una categoria contro il proprio peggioramento che può dimostrare alle altre l'efficacia della contrapposizione aperta. Il problema è proprio di impedire l'isolamento e di collegare episodi staccati a lotte rivendicative di classe più estese e generalizzate.

È la contrapposizione fra quanto dice l'ultimo volantino del gruppo insegnanti, cioè: «solidarietà con tutti i lavoratori più sfruttati per condizioni di lavoro simili alle nostre e sui quali maggiormente ed ogni giorno di più si abbatte l'attacco padronale, con la collaborazione incondizionata dei sindacati (...) attestiamoci come caposaldo di difesa sulle nostre posizioni per essere anche punto di riferimento per la ripresa delle lotte dei colleghi di Impruneta, Milano, Sesto, Prato, ecc., che hanno dovuto, per il momento, cedere alle pressioni esercitate dai sindacati...», e quanto invece ha detto un delegato sindacale nella riunione del 9 aprile, esprimendo compiutamente il ruolo dei sindacati e dei suoi organismi pilotati anche alla «base»: «io sono un delegato eletto dalla base, ma sono anche un dirigente sindacale e quindi deve andare anche contro la base quando questa esprime posizioni corporative». E la lotta decisa, si sa, è «corporativa»!

SEDI DI REDAZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Carrera 28 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) (il giovedì) dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.

- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 15 alle 21.
- OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

(continua da pag. 1)

È questa la dottrina che, nata di un solo blocco un secolo e mezzo fa, e codificata da Marx e da Engels in testi ai quali non v'è nulla da aggiungere o "innovare", venne ristabilita nella sua integrità da Lenin contro il tradimento socialdemocratico, contro ogni capitolazione di fronte al "presente" ed ogni rinuncia all'"avvenire" del movimento proletario, contro ogni subordinazione delle sue finalità e dei suoi interessi complessivi a presunte finalità e interessi immediati e nazionali, contro ogni abbandono dei principi della conquista rivoluzionaria del potere e del suo esercizio dittatoriale, a favore delle vie sedicentemente più sicure e meno travagliate del gradualismo legalitario, democratico e parlamentare.

★ ★ ★

La lotta non solo per mantenere intatta questa linea contro le pressioni materiali, politiche, ideologiche della società borghese, ma per scolpirne sempre più chiaramente i tratti essenziali attraverso le terribili ma salutari conferme della storia, e per organizzare intorno a quel filo rosso, riannodandolo quando si era spezzato, le avanguardie combattive della classe operaia e muovere all'assalto delle roccaforti statali capitalistiche. Fu una lotta inseparabilmente dottrinarica, programmatica, politica, tattica, organizzativa, giacché i comunisti non sono gli apostoli di un nuovo "credo" o gli asceti in attesa del Messia, ma i militanti di una gigantesca guerra sociale.

Fu la lotta di Marx ed Engels per distruggere in seno alla Prima Internazionale il virus del proudhonismo negatore della lotta rivendicativa, degli scioperi e dell'organizzazione economica del proletariato; del bakuninismo negatore del partito e della dittatura da esso centralmente esercitata in nome e nell'interesse della classe; del "cretinismo parlamentare" sottilmente insinuatosi nelle file del proletariato dall'ambiente sociale circostante. Fu la lotta di Lenin in Russia contro il populismo, l'economismo, il legalitarismo, il mensevismo e, su scala internazionale, contro il revisionismo bersteiniano prima e la capitolazione di fronte alla guerra imperialistica poi; la lotta non solo per il rifiuto dei crediti di guerra e della tregua sociale durante il conflitto, ma per il distacco rivoluzionario e la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Fu la lotta per vincere tutte le esitazioni, le inerzie attendiste e legalitarie, i tentennamenti ispirati dal rispetto delle "regole del gioco democratico", e per conquistare dittatorialmente il potere nella luce sfiorante dell'Ottobre 1917, gettando nello stesso tempo le basi dell'Internazionale Comunista finalmente ricostituita.

L'Internazionale Comunista si prefigge di combattere con tutti i mezzi, anche con le armi in pugno, per l'abbattimento della borghesia internazionale e la creazione della Repubblica internazionale dei Soviet come stadio di trapasso alla completa soppressione dello Stato - proclamarono solennemente i comunisti di tutti i paesi convenuti a Mosca nel luglio 1920, riprendendo e riaffermando la linea che "va da Marx a Lenin". - L'Internazionale comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo che permetta di liberare l'umanità dagli orrori del capitalismo. La guerra imperialistica ha strettamente legato le sorti dei proletari di un paese alle sorti dei proletari di tutti gli altri. La guerra imperialistica ha riconfermato quanto era detto negli Statuti generali della I^a Internazionale: l'emancipazione dei lavoratori è un problema non locale né nazionale, ma internazionale... L'Internazionale comunista sa che, per ottenere più rapidamente la vittoria, l'associazione dei lavoratori, nella sua lotta per la soppressione del capitalismo e la creazione del comunismo, deve possedere un'organizzazione rigidamente centralizzata. Essa deve rappresentare veramente, nei fatti, un partito comunista unitario del mondo intero. I partiti operai in ogni paese figurano soltanto come sue sezioni. L'apparato organizzativo dell'Internazionale comunista deve assicurare agli operai di ogni paese la possibilità di ricevere in ogni momento il maggior aiuto possibile dai proletari organizzati dagli altri paesi.

Questa è la linea che da Marx va a Lenin e alla fondazione dell'Internazionale comunista, e che nega ogni diritto di cittadinanza nel suo ambito ai liquidatori della dittatura proletaria come unica via al socialismo, e ai predicatori delle mille vie nazionali all'emancipazione della classe lavoratrice.

E su questa linea che si costituì nel gennaio 1921 il Partito Comunista d'Italia, nel cui programma si sintetizza il patrimonio teorico, programmatico e tattico del comunismo:

1. - Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.
2. - Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica.
3. - Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.
4. - L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe.
5. - Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato.
6. - Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.
7. - La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalista, che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.
8. - Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di Stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.
9. - La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.
10. - La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.
11. - Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalista con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.
12. - Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classe, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

★ ★ ★

Baluardo e reparto avanzato della rivoluzione proletaria mondiale, il potere bolscevico in Russia poggiava tuttavia su una base economica spaventosamente arretrata e in enorme misura precapitalista. La strategia comunista consistette quindi nel lavorare a predisporre in tutti i

paesi lo strumento indispensabile della rivoluzione proletaria, il Partito di classe, e raccogliere intorno ad esso l'avanguardia decisiva di un proletariato che in tutto il mondo, ma soprattutto nell'Europa centrale e in genere nelle aree a capitalismo avanzato, era uscito dalla carneficina mondiale e dal caos del dopoguerra con una splendida volontà di lotta e uno spirito di abnegazione indomabile. Essa sapeva che solo il trionfo della rivoluzione nei paesi sviluppati e prima di tutto in Germania avrebbe permesso alla Russia bolscevica di avanzare economicamente verso il socialismo nel possesso sicuro ed indiviso del potere politico, bruciando le tappe del faticoso passaggio da un'economia, specialmente contadina, preborghese fino al limite estremo del capitalismo di Stato.

Armati della dottrina marxista ristabilita sulle sue fondamenta dal partito di Lenin, saldamente ancorati nella disciplina internazionale e nella sua rigorosa centralizzazione, quei partiti avrebbero derivato la loro strategia e la stessa ragione della loro esistenza dal riconoscimento che i partiti riformisti, quelli che Lenin chiamava "partiti operai-borghesi", come la socialdemocrazia in tutte le sue varianti, sono ormai costretti, dagli obiettivi che si sono posti rompendo con i principi basilari del marxismo, e quindi dalla loro più o meno diretta integrazione negli Stati borghesi, a svolgere nella dinamica sociale un ruolo controrivoluzionario irreversibile.

La tragedia del proletariato mondiale nel primo dopoguerra fu che al gigantesco sforzo dei bolscevichi per controllare e dominare le forze borghesi e piccolo-borghesi nascenti dal sottosuolo economico e sociale russo, ed estendere l'incendio rivoluzionario a tutto il mondo, non corrispose un processo di organica e rigorosa formazione dei Partiti comunisti nell'area cruciale dell'Europa pienamente capitalistica. Troppo pesavano sul movimento operaio occidentale le tradizioni democratiche, parlamentari, legalitarie e pacifiste, né la direzione dell'Internazionale - alla quale del resto la nostra corrente fu sempre l'ultima ad addossare la responsabilità di un corso storico che aveva le sue origini nel putrido mondo borghese di occidente - ebbe sempre lucida coscienza del fatto che l'inflessibilità con cui Lenin e il suo partito avevano lottato per tutto un ventennio contro l'opportunismo e la decisione con cui avevano conquistato il potere escludendo non solo i partiti dichiaratamente borghesi, ma quelli operai di stampo conciliatore, dovevano trovare applicazione ancor più radicale e conseguente là dove la rivoluzione borghese era un fatto compiuto ormai da mezzo secolo ed oltre. Urgeva una rigorosa selezione nei vecchi partiti socialisti: si largheggiò nelle ammissioni nella prospettiva generosa, ma dimostratasi fallace, che i relitti del passato potessero bruciare nel rogo acceso a Pietrogrado e Mosca. Urgeva una tattica ben delimitata che, affacciando i proletari intorno al partito rivoluzionario marxista sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro entro la società borghese, li strappasse non solo all'influenza del riformismo, ma all'illusione che i transfughi della linea "che va da Marx a Lenin e all'Internazionale Comunista" potessero mai essere recuperati alla causa della rivoluzione proletaria, e così permettere alla classe operaia di difendersi in modo efficace anche dalla controrivoluzione borghese in veste fascista e, se possibile, di passare al contrattacco: si lanciarono invece parole d'ordine mal definite che, contro e di là da qualunque intento dei bolscevichi, lasciavano adito appunto a quella illusione, specie se fatte proprie dai vecchi amici del riformismo o addirittura del socialiovinismo accorsi intorno alla bandiera dell'Internazionale: un "fronte unico" aperto ad interpretazioni late, oscillanti e perfino contraddittorie, un "governo operaio" presentato ora come "sinonimo della dittatura proletaria", ora come via diversa e addirittura parlamentare al potere, giù giù fino ad una "bolscevizzazione" che sfigurava il volto dei partiti rischiando di trasformarli in qualcosa di simile a partiti laburisti cancellando a poco a poco la loro delimitazione - così netta all'origine - dai partiti e movimenti contadini negli stessi paesi capitalistici, e nazional-rivoluzionari nelle colonie, e precludendo alla sciagurata riedizione della storia mensevica della "rivoluzione per tappe" in Cina.

Fu anche per effetto di questo progressivo allentamento delle maglie nell'organizzazione e nella tattica che, invece di controllare e dirigere il processo di decantazione dei partiti comunisti dall'alveo del socialismo tradizionale, l'Internazionale finì per essere condizionata da partiti solo nominalmente comunisti in Occidente, col doppio risultato rovinoso che la rivoluzione mondiale si allontanò dalla prospettiva a breve termine invece di avvicinarsi e, nella stessa misura, le forze sociali borghesi prementi sulla dittatura bolscevica dall'interno della Russia ma soprattutto dall'esterno si irrobustirono fino a travolgere quello che era stato lo stupendo organo di guida dell'Ottobre rivoluzionario e della guerra civile. Lo stalinismo non fu che l'espressione di questo capovolgimento dei rapporti di forza mondiali fra le classi. Esso doveva massacrare la Vecchia Guardia per procedere indisturbato sulla via dell'accumulazione capitalistica; doveva, prima ancora, mascherare il suo ruolo controrivoluzionario dietro la bandiera del "socialismo in un solo paese", progenitore delle vie "nazionali, pacifiche e democratiche al socialismo", candidato alla successione della socialdemocrazia nel convocare i proletari di tutti i paesi al reciproco massacro sui fronti del secondo conflitto imperialistico.

Perciò la linea che da Marx a Lenin aveva portato fino alla costituzione della Terza Internazionale e ai suoi primi anni di fulgore si prolunga per noi nella lotta della sinistra italiana contro le prime manifestazioni di un pericolo opportunista (pericolo soltanto, all'inizio, cruda realtà materialmente determinata poi) in seno al Comintern, e in quella, condotta nel 1926 parallelamente all'opposizione russa, contro lo stalinismo e la sua ascesa al vertice dello stato sovietico e dell'Internazionale già di Lenin.

★ ★ ★

Cinicamente mascheratosi fra il 1928 e il 1932 dietro una vernice di falsa sinistra, lo stalinismo significò il disarmo politico ed organizzativo del proletariato di fronte all'offensiva nazi-fascista; significò subito dopo il suo ulteriore disarmo coi fronti popolari in Francia ma soprattutto in Spagna, dove spese le fiamme rinascenti della lotta di classe in nome della difesa del regime repubblicano e attraverso la coalizione governativa con partiti borghesi e opportunisti; significò l'adesione alla seconda carneficina mondiale sotto la bandiera della libertà e della patria, l'entrata dei partiti "comunisti" in fronti non più soltanto popolari ma resistenziali e nazionali, la loro partecipazione ai governi di ricostruzione nazionale dopo la guerra, il loro finale e coerente passaggio al ripudio anche formale della dittatura del proletariato e dell'internazionalismo e la loro esplicita candidatura alla salvezza dell'economia nazionale in crisi e delle istituzioni democratiche in coma.

Perciò la linea che collega Marx ed Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale comunista, alla lotta della Sinistra contro la degenerazione della stessa Internazionale prima e la controrivoluzione stalinista poi, è per noi inseparabile dalla storica lotta contro i fronti popolari, guerreschi, nazionali e tutte le loro filiazioni, fino alle più recenti manifestazioni di un opportunismo che per la sua virulenza non trova neppure riscontro nei fasti sanguinosi della vecchia socialdemocrazia tedesca. È inseparabile dalla denuncia sia del corso per essenza fascista, anche se ammantato di democrazia, dell'imperialismo capitalista con il suo centro a Washington, sia del falso socialismo regnante a Mosca o a Pechino, e basato sulla produzione di merci, il lavoro salariato e tutte le altre categorie economiche borghesi.

★ ★ ★

La ripresa del filo rosso della dottrina, del programma, dei principi, della tattica, dei metodi di organizzazione del comunismo rivoluzionario impone per noi il ritorno alla visione mondiale della Internazionale Comunista negli anni della sua costituzione, completata nella parte organizzativa e tattica dal bilancio che, a conferma della tenace battaglia

I° MAGGIO

(continua da pag. 1)

Una costante, energica pressione proletaria si eserciti dunque, dall'interno e dall'esterno, sulle organizzazioni sindacali create in oltre un secolo di storia per la difesa delle nostre condizioni di vita, non per quella delle esigenze di conservazione e sviluppo dell'economia nazionale: per la lotta di classe, non per il dialogo fra le classi!

Proletari! Compagni!

Dalla guerra di resistenza di cui dobbiamo accettare la necessità ineluttabile, pena la vita nostra e dei nostri figli, sostenendola come un solo esercito che non conosca privilegi di reparto o differenze di grado, si leva tuttavia il grido di intere generazioni proletarie oppresse e sacrificate sull'altare della «civiltà borghese»: Guai a non difendersi, ma guai a limitarsi alla sola difesa!

Il modo di produzione capitalista, la società borghese orgogliosamente eretta sulle sue basi, lo stato che ne è il presidio, devono essere abbattuti perché la classe lavoratrice possa definitivamente emanciparsi. Solo così si spezzerà il circolo vizioso di conquiste parziali e temporanee pagate con una miseria relativa e una insicurezza assoluta crescenti, con l'incalzare di crisi sempre più ravvicinate, e la minaccia sempre meno lontana di nuove carneficine.

Il capitalismo è, di norma, non prosperità ma crisi; non pace, ma guerra. Nato da una rivoluzione, deve cadere sotto i colpi della rivoluzione proletaria, della sua dittatura, e del suo terrore - esso che non ha esitato e non esita ad esercitarlo sui campi di battaglia nelle guerre fra stati, e soprattutto nel conflitto di classe e nella guerra civile.

È in funzione di questo traguardo, difficile ma inevitabile e grandioso, che la stessa lotta in difesa delle nostre condizioni immediate acquista senso e valore. Questa lotta non va oltre i limiti della società capitalistica, non chiede e non ottiene più di quanto sia possibile strapparle (che è sempre poco), non pretende e non è neppure in grado di abatterla. Ma in essa, se condotta su un terreno e con metodi di classe, si cementa la solidarietà fra tutti i proletari, la coscienza della forza del loro numero - immensa se organizzata - la loro volontà di combattere e vincere - enorme se illuminata dalla scienza marxista. In essa nasce e si sviluppa il bisogno di superarla nella lotta politica per la conquista rivoluzionaria del potere. In essa, contro ogni illusione democratica, riformista, conciliatrice, fuori da ogni legame con i partiti e lo stato della borghesia dominante, in antitesi irriducibile ad ogni forma vecchia e nuova di opportunismo, si temprà l'organo della rivoluzione, il partito comunista mondiale.

Viva il Primo Maggio rosso!
Viva la lotta indipendente di classe!
Viva il comunismo!

il partito comunista internazionale

La Sinistra, ha recato la storia dell'ultimo cinquantennio, come il nostro partito non si è stancato di fare in questo dopoguerra, ma soprattutto a partire dal 1952, in una lunga serie di tesi ora raccolti nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*.

Non c'è punto di incontro fra democrazia e comunismo; non esistono vie all'emancipazione proletaria diverse da quelle che preparano già nel presente, fuori e contro le istituzioni ufficiali borghesi, democratiche o fasciste che siano, la rivoluzione proletaria; tale preparazione esclude, anche come mezzo di agitazione, il ricorso alle tribune elettorali e, peggio ancora, parlamentari; si compie da un lato attraverso la partecipazione costante alle lotte immediate della classe operaia in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro e il loro allargamento, potenziamento e sviluppo su basi e con mezzi classisti, dall'altro attraverso la propaganda instancabile del fine ultimo del movimento proletario, rispetto al quale la lotta rivendicativa è una scuola - ma soltanto scuola - di guerra a condizione d'essere condotta in modo conseguente e mai dimenticandone e occultandone i limiti; attraverso l'organizzazione intorno al partito dei proletari assurti alla coscienza delle vie e dei presupposti ineliminabili della vittoria finale; attraverso il potenziamento degli organismi immediati che nascono dalla lotta economica e sindacale per reazione alla latitanza delle centrali sindacali e che contengono in germe potenzialità di sviluppo anche in senso politico, e infine attraverso la battaglia in seno a queste ultime nella prospettiva, che non si può escludere come non si può dare per certa, di riconquistarle, in situazioni oggi lontane di altissima tensione sociale, non solo alla tradizione rossa ma alla direzione comunista.

Su questa strada non v'è posto né per l'illusione spontaneista, purtroppo sempre rinascente, di una rivoluzione e di una dittatura proletaria non preparate e non dirette dal Partito, né per quella trotskista di una crisi fatale del capitalismo che abbisognerebbe solo dello scrollone di un'avanguardia organizzata per crollare al suolo attraverso la tappa intermedia di "governi operai" composti di partiti passati armi e bagagli alla controrivoluzione, ma supposti rigenerabili grazie alla spinta delle masse in fermento e all'abile manovrismo comunista, così come sarebbero riconquistabili alla causa del proletariato rivoluzionario gli "Stati operai degenerati" come l'Urss, la Cina, Cuba o simili. Se nello spontaneismo operaista rinasce un avversario secolare del marxismo, nell'illusioneismo "trotskista" (aggettivo di cui Trotsky, malgrado i suoi errori, sarebbe oggi il primo ad arrossire) rinascono, infinitamente peggiorati, gli smarrimenti tattici dell'Internazionale decadente, e sul loro tronco quelle deviazioni di principio dalla sana dottrina che solo possono spiegare lo scambio delle nazionalizzazioni nell'industria e della pianificazione economica, prese a sé, con il socialismo.

Il proletariato ha oggi bisogno più che mai di chiarezza: sui fini, sulle vie, sui mezzi della sua emancipazione. A questa chiarezza noi ci sforziamo di lavorare, senza arroganza ma senza esitazioni, coscienti di camminare, «piccolo gruppo compatto, per una strada ripida e difficile», ma decisi, fedeli all'insegnamento di Lenin, a combattere «non solo contro il pantano, ma contro coloro che si incamminano verso di esso».

Questo esige la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.